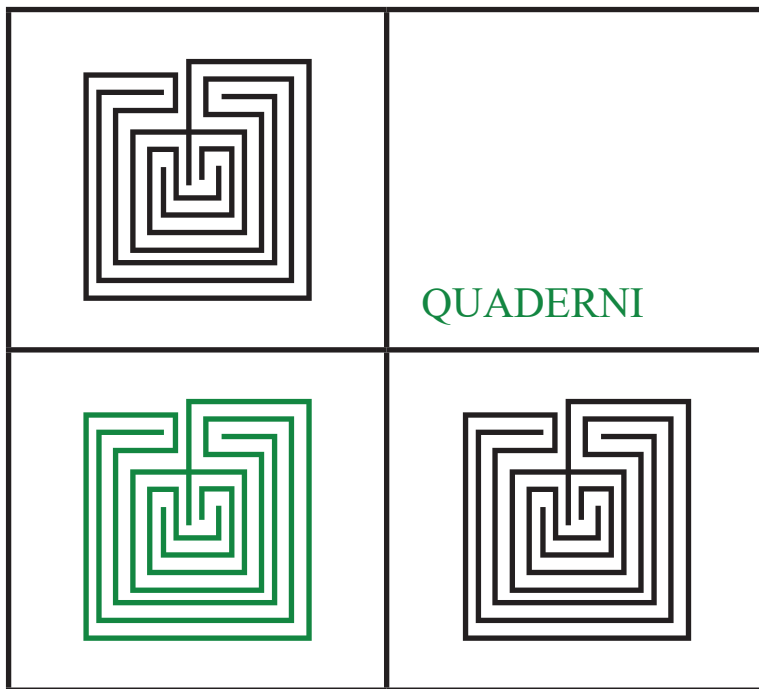

CHI SIAMO, COME PARLIAMO

INCHIESTA LINGUISTICA
NEL DIPARTIMENTO DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI TRENTO

a cura di Serenella Baggio



LABIRINTTI 189

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia

Quante e quali varietà di italiano condividono studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo di un dipartimento universitario? Un dipartimento può diventare il campo di un'inchiesta sociolinguistica?

Nel 2018, nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, è stata fatta una campagna di raccolta su un campione di un centinaio di informatori, con interviste audio-video registrate, di cui qui si pubblicano i primi risultati, affrontando i dati da diversi punti di vista: tradizionali, come l'analisi sociolinguistica delle autobiografie date spontaneamente a voce dagli intervistati; o innovativi, come l'indagine sociofonetica sperimentale, lo studio dei gesti e dei modi di raccontare (e raccontarsi) o della proiezione della cultura letteraria nel parlato, l'uso ludico delle registrazioni (far indovinare l'origine delle pronunce e vedere quali siano le più riconoscibili).

A differenza di quanto avviene normalmente, questa è un'indagine non sul radicamento territoriale, ma sullo sradicamento, dove, cioè, emerge la varietà di parlati portata da persone che hanno differente origine geografica e occasionalmente si trovano nello stesso luogo a lavorare insieme, rivestendo diversi ruoli sociali. Scopo del progetto è stato quello di fotografare, in un anno qualsiasi, la varietà degli italiani parlati compresenti nell'edificio dove si svolge la nostra attività, dove ci incontriamo, ci parliamo, ci lasciamo messaggi.

Il DVD allegato (*CHISONO*) contiene frammenti di 20 secondi presi da ogni intervista. Lo si potrà usare anche per continuare il gioco delle pronunce da indovinare.

Labirinti 189



**UNIVERSITÀ
DI TRENTO**

Dipartimento di
Lettere e Filosofia

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Comboni (coordinatore)

Università degli Studi di Trento

Francesca Di Blasio

Università degli Studi di Trento

Jean-Paul Dufiet

Università degli Studi di Trento

Caterina Mordeglia

Università degli Studi di Trento

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Collana Labirinti n. 189

Direttore: Andrea Comboni

Redazione a cura di Fabio Serafini - Ufficio Pubblicazioni Scientifiche
dell'Università degli Studi di Trento

© 2021 Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia

via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento

tel. 0461 281722

<http://www.lettere.unitn.it/154/collana-labirinti>

e-mail: editoria.lett@unitn.it

ISBN 978-88-8443-957-4

Finito di stampare nel mese di agosto 2021 presso Supernova S.r.l., Trento

CHI SIAMO, COME PARLIAMO
INCHIESTA LINGUISTICA
NEL DIPARTIMENTO DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI TRENTO

a cura di
Serenella Baggio

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia

SOMMARIO

<i>Premessa</i>	VII
SERENELLA BAGGIO, Chi siamo, come parliamo	3
DAVIDE ASTORI, Accento e identificazione. Qualche riflessione a margine delle interviste dell'inchiesta CHISONO	71
GIOVANNI ABETE, Profili sociofonetici di alcuni parlanti di origine campana	87
GLORIA GAGLIARDI, La costruzione di racconti orali autobiografici negli adulti normotipo: un'analisi esplorativa basata sul corpus CHISONO	119
CLAUDIO NOBILI, Parole, gesti, oggetti di sé: variazione diastratica per il racconto autobiografico orale?	155
PAOLA BARATTER, Parlo come sono. Osservazioni sulle interferenze della lingua scritta nella lingua parlata	179
CATERINA MORETTI, La famiglia come campo di ricerca linguistica. Un'esperienza veneziana	213
SILVIA VAZZANA, Giocare a riconoscere le pronunce regionali	237
<i>Glossario dei termini stranieri</i>	277
<i>Nota sugli autori</i>	283

PREMESSA

Serenella Baggio

Nell'anno 2018 avevo da poco concluso con un team di dialettologi lo studio di voci dialettali italiane registrate col fonografo nei campi di prigionia austriaci alla fine della Grande Guerra e riscoperte inaspettatamente nel Phonogrammarchiv di Vienna in occasione del centenario di quel conflitto. La scoperta, insieme a una analoga nel Lautarchiv di Berlino, aveva retrodatato di alcuni decenni la nostra conoscenza sonora di quei dialetti, e si può immaginare con che emozione ci eravamo dati il compito di accompagnare la pubblicazione in digitale con un apparato di saggi che misurassero criticamente la distanza temporale intercorsa.¹

Pensai allora quanto fosse utile documentare l'esistente, fissandone un'immagine, un'istantanea sonora, nel flusso continuo del parlato. Scelsi il mio ambiente di lavoro, un dipartimento universitario, che trova la sua unità nell'essere contenuto dentro i muri di un edificio e, linguisticamente, nel fatto di essere un luogo di relazioni intrattenute da tre gruppi sociali (docenti, personale e studenti) composti da italiani, stranieri, alloglotti, bilingui o plurilingui, con uno stesso strumento comunicativo, la lingua italiana. In questo spazio ogni persona porta dall'esterno

¹ *Sound Documents from the Phonogrammarchiv of the Austrian Academy of Sciences. The Complete Historical Collections 1899-1950. Series 17/6: Recordings from Prisoner-of-War Camps, World War I. Italian Recordings*, edited by Gerda Lechleitner and Christian Liebl, co-edited by Serenella Baggio, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2019 (Audio CD; Data Disc).

una diversa storia linguistica che si riflette in un proliferare di varietà d'uso dell'italiano, marcate geograficamente, socialmente, ma anche da differenze generazionali e di genere. Con la collaborazione competente di un tecnico del Dipartimento, il documentarista Claudio Del Frari,² cominciai una serie di audiovideoregistrazioni che portai alla fine al numero di 102.

Non era mia intenzione isolare acusticamente i parlanti per raccogliere esecuzioni ottimali per una successiva analisi fonetica strumentale. Piuttosto desideravo mantenere al parlato una certa naturalezza, pur con i limiti di una situazione insolita di intervista su temi linguistici davanti a una telecamera. Chiesi agli informatori una narrazione libera e una del genere di quello che chiamiamo 'autobiografia linguistica'. Ne sono usciti testi raccolti con sistema di elicitazione simile a quello etnografico con cui si ottengono etnotesti. Considero a ogni buon conto gli universitari del Dipartimento una comunità, con caratteri sociali pertinenti: divisione di ruoli, gerarchie, relazioni simmetriche e asimmetriche. Ho dato, come si vedrà, un particolare valore diagnostico alle loro storie linguistiche personali e familiari, partecipi delle grandi linee evolutive del Novecento italiano. Ogni dipartimento è una combinazione particolare, casuale e instabile di componenti; ecco perché ho parlato di istantanea.

Le interviste costituiscono un corpus del tutto singolare, che non credo abbia termini di confronto nella sociolinguistica nazionale. Si conceda, quindi, all'iniziativa una buona dose di sperimentaltà. È possibile, e auspicabile, che stimoli inchieste simili in altri atenei e che ne nascano occasioni di comparare i risultati.

Fin da ora, però, ho voluto provare a sottoporre questo materiale ad alcuni giovani studiosi che, altrettanto sperimentalmente, si sono cimentati in diversi modelli di analisi – sociofonetica

² Allora responsabile tecnico del Laboratorio Audio Video e Multimedialità dell'ateneo sito nel Dipartimento di Lettere. Oltre a lui ringrazio altri tecnici che contribuirono al successo delle iniziative pubbliche: Stefano Bernardini, Luca Cigalotti e Paolo Chisté.

(Giovanni Abete, Università degli Studi di Napoli ‘Federico II’), psico-sociodiegetica (Gloria Gagliardi, Università degli Studi di Napoli ‘L’Orientale’), sociocinesica (Claudio Nobili, Università di Salerno) – caratterizzate tutte, come si vede, da una primaria attenzione alla variabilità sociale. Si sono aggiunti a questi gli studi del collega Davide Astori (Università di Parma) sul tema del riconoscimento dell’identità delle persone dal loro accento, tema centrale dell’inchiesta; e di Paola Baratter, contrattista nei corsi di Scrittura argomentativa del Dipartimento, sul tema a lei caro della punteggiatura, visto però, paradossalmente, nelle ricadute sulle pause di un parlato accademico autocontrollato e mentalmente pianificato.

Nell’anno dell’inchiesta mi piacque coinvolgere gli studenti del mio corso triennale che risposero con grande entusiasmo alle mie proposte. Studiammo insieme i tratti caratteristici delle pronunce regionali e riflettemmo sulle variabili dell’italiano e sulla storia postunitaria, soprattutto contemporanea, della nostra lingua. In due occasioni pubbliche di quell’anno (Trento Smart City e La Notte dei Ricercatori) lasciai a un gruppo di loro, particolarmente vivace e motivato, il compito di organizzare e condurre il gioco di far indovinare le pronunce al pubblico che si avvicinava al nostro stand.³ Usarono spezzoni molto brevi (20") delle interviste, abilmente montati dal tecnico in una lunga sequenza audio-video mobile (il ‘serpentone’ *CHISONO?*), e tennero conto ordinatamente delle risposte che ricevevano, per dedurre quali fossero le pronunce regionali più facilmente identificabili, quelle indicate genericamente per macroaree e quelle del tutto fraintese. L’esperimento del gioco fu portato poi, per tirocinio, anche nelle scuole superiori di Trento, dove si testarono le percezioni socio-fonetiche di diverse tipologie di studenti. Ne nacquero due tesine, da cui derivano i saggi che qui propongo di Caterina Moretti,

³ Ne ricordo i nomi: Emma Barbacini, Claudio Barcellari, Elisa Gottardi, Filippo Luchi, Caterina Moretti, Silvia Vazzana. Le due iniziative ebbero, per loro merito, un grande successo di pubblico.

allora studentessa veneziana a Trento, sulla sua autobiografia familiare, e di Silvia Vazzana, studentessa trentina di origine calabrese, sugli stereotipi sociali legati all'ascolto delle pronunce. Sul secondo tema avemmo quell'anno anche una bella lezione di Silvia Calamai dell'Università di Siena.

Concludo ringraziando i miei informatori, tutti volontari, generosamente disponibili a farsi intervistare e a farsi studiare.⁴ Arrivavano all'intervista con un po' di preoccupazione, ma subito capivano, entravano nel tema e collaboravano, anche loro con entusiasmo. Non sono del resto molte le occasioni che si offrono di parlare di sé in Dipartimento, per nessuna delle tre componenti. Complessivamente ci conosciamo poco, perché non sappiamo quasi niente di quello che ha preceduto l'ingresso di ognuno nella nostra comunità dipartimentale. Il libro che qui si pubblica ha anche questa ambizione, di averci resi tutti un po' più noti agli altri.

⁴ Due di loro ci hanno lasciati. Molte altre cose sono cambiate nel Dipartimento. Il libro, a soli tre anni dall'inchiesta, è già memoria di 'come eravamo'.

CHI SIAMO, COME PARLIAMO

SERENELLA BAGGIO

CHI SIAMO, COME PARLIAMO

1. *L'inchiesta*

Le inchieste linguistiche (dialettali, sociolinguistiche) si sono fatte, di norma, o stendendo una rete più o meno fitta di punti su un territorio per costruire carte e atlanti geolinguistici, o all'interno di una comunità, nello spessore stratigrafico del punto d'inchiesta, evidenziando dinamiche variazionali fisiologiche alla convivenza di più generazioni, di diverse classi sociali, di diversi tipi di radicamento sul territorio e conseguenti 'fedeltà linguistiche'.

Nel 2018 ho svolto un'inchiesta linguistica sperimentale nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento dove insegno Storia della lingua italiana. Che comunità linguistica è un dipartimento di Lettere? A differenza di quanto avviene normalmente, questa è un'indagine non sul radicamento territoriale, ma sullo sradicamento, dove, cioè, emerge la varietà di parlati portata da figure che hanno differente origine geografica e occasionalmente si trovano nello stesso luogo a lavorare insieme. Ho considerato, dunque, il mio luogo di lavoro il campo dell'inchiesta e coloro che vi operano – studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo – la comunità sociale entro cui avrei reperito gli informatori. Scopo del progetto è stato quello di fotografare, in un anno qualsiasi, la varietà degli italiani parlati compresenti nell'edificio dove si svolge la nostra attività, dove ci incontriamo, ci parliamo, ci lasciamo messaggi.

Più attenti alle lingue straniere, quelle che qui vengono insegnate e quelle che fanno parte del repertorio di molti di noi, o alle

lingue di minoranza, che tanto peso hanno nella politica linguistica della provincia autonoma trentina, rischiamo di non vedere il fenomeno macroscopico di un italiano che ci lega tutti e in tutte le relazioni sociali comunicative, ogni giorno e in ogni parte di questo edificio.

L'italiano è la lingua prima per la maggioranza di noi, la seconda per una minoranza non irrilevante, sia perché siamo in una regione di confine plurilingue sia perché l'ateneo di Trento, e il nostro dipartimento in particolare, ha sviluppato una politica di internazionalizzazione efficacemente attrattiva. Per i nostri corridoi, nelle nostre aule e nei nostri uffici non si sente parlare, certo, solo l'italiano; per motivi diversi l'inglese e il tedesco sono abbastanza frequenti. Ma chi parla inglese o tedesco parla anche italiano, con altri interlocutori o in altre situazioni comunicative. Mi è parso dunque che fosse arrivato il momento di occuparsi dell'italiano e di capire cosa poteva uscire interrogando questa comunità universitaria.

L'oggetto dell'inchiesta è un dipartimento di Lettere, dunque un'istituzione pubblica della cultura umanistica. Nel 2018 questo dipartimento è stato riconosciuto «dipartimento di eccellenza» dall'agenzia di valutazione ministeriale ANVUR, insieme ad altri sette dell'Università di Trento (in Italia a pari merito con altri dieci, con la votazione massima, per l'Area 10; in ateneo a pari merito con altri tre con votazione massima). Gli immatricolati del 2018 sono stati 520 (374 le donne) su un totale di ateneo di 3277 (1614 le donne); studenti della laurea di 1° livello 1830, di 2° livello 646; laureati di 1° livello 402, di 2° livello 164, di 3° livello 16. I docenti in organico erano 80 (35 le donne) sui 643 dell'ateneo (180 le donne): 19 professori ordinari (6 le donne), 45 associati (21 le donne), 16 ricercatori (8 le donne). Il personale tecnico-amministrativo dell'ateneo ammontava a 692 persone (430 le donne): 65 a tempo determinato (44 le donne) e 627 a tempo indeterminato (386 le donne).¹

¹ Cfr. Università degli Studi di Trento 2018.

L'ateneo è di misura media; nella classifica valutativa CENSIS degli atenei medi nel 2018 occupava il terzo posto in Italia.² Nel 2018 la provenienza degli studenti è stata per il 34% dal Trentino, per il 20,76% dalle province venete limitrofe di Verona e Vicenza, per il 16,89% dall'Alto Adige e dalle province di Belluno, Treviso e Brescia; in percentuali inferiori si sono iscritti studenti siciliani, pugliesi, abruzzesi, marchigiani, laziali, emiliani, piemontesi.

Trento è una città medio-piccola (118.288 i residenti di Trento nel 2018; saldo naturale negativo, migratorio positivo), capoluogo di una regione di confine, montana, plurilingue (1,07 milioni di abitanti con l'Alto Adige; 541.098 la provincia autonoma di Trento), divisa in due province autonome dotate di un largo margine di autogoverno. Sono giuridicamente riconosciute le minoranze linguistiche tedesca dell'Alto Adige-Südtirol, ladina delle valli sellane, e cimbra di Luserna. Anche la provincia autonoma di Bolzano ha un suo ateneo, la Libera Università di Bolzano. Alloglossia a parte, l'area dialettale trentina è divisa longitudinalmente tra parlate occidentali di tipo lombardo, un tempo estese fino al capoluogo e oltre, e parlate orientali e meridionali di tipo veneto (affini al veronese, al vicentino e al feltrino); Trento città rappresenta il tipo trentino centrale, con particolarità fonetiche ancora caratteristiche, tra cui una riconoscibile articolazione fricativa di «z» e l'apertura di «è» davanti a nasale (*Trènto*). Una delle questioni aperte dall'inchiesta ha riguardato l'attrattività della città universitaria, della sua pronuncia e del suo dialetto, su parlanti di altre provenienze regionali, un problema, quindi, di prestigio culturale e linguistico.³

L'inchiesta si è svolta nel Laboratorio Audio Video e Multimedialità dell'ateneo, sito a piano terra del dipartimento. Il tecnico Claudio Del Frari ha effettuato le videoregistrazioni e montato

² Cfr. Censis 2018.

³ Va ricordato che Trento, accogliente e gradevole, è sempre in vetta alle classifiche sulla qualità della vita nelle città d'Italia elaborate da «Il Sole 24 Ore»: sesta nel 2018, è terza nel 2019 e nel 2020.

i materiali in due forme: (a) integrale, a uso della ricerca, disponibile solo a persone autorizzate; (b) selezione di 20" di ogni registrazione e montaggio dei frammenti in una lunga sequenza usata per le occasioni pubbliche in cui si è proposto il gioco di indovinare le pronunce (CHISONO?) per verificarne il grado di riconoscibilità nell'ambiente trentino.⁴

Sono state intervistate 101 persone, 102 con la responsabilità del progetto.⁵ Docenti e personale amministrativo sono stati informati tutti dell'iniziativa; gli studenti dei tre livelli, invece, sono stati contattati personalmente. La partecipazione è stata libera, su base volontaria. Questo ha reso più casuale il campione e meno equilibrato il peso delle tre componenti. In conclusione sono stati registrati 59 docenti, 27 studenti e 15 amministrativi; 12 di loro erano stranieri.

L'intervista era articolata in tre parti. Ogni intervistato ha raccontato per tre minuti un fatto curioso accadutoogli nella vita, senza nominare il proprio luogo d'origine, che doveva poi essere indovinato dalla sua pronuncia. A seguire ha dichiarato chi era e da dove veniva. Infine ha spiegato in cinque minuti la storia linguistica della sua famiglia, a partire dalla generazione dei nonni materni e paterni, informando sui modi in cui si è comunicato all'interno della stessa generazione e tra diverse generazioni, parlando di contatti, conguagli, compromessi, evitamenti, lessici familiari, *code-switching*, politiche di educazione linguistica all'interno

⁴ Il gioco CHISONO? è stato proposto in maniera efficace e divertente da sei studenti del mio corso triennale di Storia della lingua italiana del 2018 a Trento Smart City, alla Notte dei Ricercatori e in alcune scuole. Delle reazioni raccolte è stata tenuta documentazione scritta e sonora; quella relativa alle scuole è confluita nella tesi triennale di Silvia Vazzana, *Il progetto CHISONO? nelle scuole. La percezione degli italiani regionali nei ragazzi delle scuole superiori di Trento*, a.a. 2018/2019; si veda Vazzana in questo volume (pp. 237-275). I frammenti video di 20" realizzati per questi eventi sono riportati nel DVD allegato al presente volume.

⁵ L'intervista numero 102 (S_28), essendo stata fatta in un periodo successivo, non è entrata nel corpus a cui si riferiscono gli studi di questo volume; anche di questa è però presente un frammento di 20" nel DVD allegato.

della famiglia. L'intervista, dunque, è durata programmaticamente dieci minuti (3' + 2' + 5'), ma i tempi non sono stati imposti rigidamente, sia perché ci possono essere state difficoltà iniziali a entrare nell'argomento, sia perché a volte gli intervistati avevano piacere di raccontare più ampiamente di sé e della propria famiglia o, non richiesti, offrivano prove della loro competenza non solo in lingua, ma anche in dialetto, un fatto rilevante su cui torneremo più avanti. Quando l'informatore appariva impacciato o troppo sbrigativo lo si è incoraggiato con domande, in modo da avere comunque una testimonianza comparabile a quella di altri.

L'intervistato era stato informato preventivamente della scansione in tre parti dell'intervista e aveva avuto il tempo (da qualche minuto a poco più) di pensare all'aneddoto da raccontare in modalità *blind*; non si tratta, quindi, quasi mai di narrazioni improvvisate, anche se l'attenzione era stata rivolta più al *plot* che alla forma del racconto. Nel complesso si può dire che ne sono uscite narrazioni orali *abbastanza* spontanee; la restrizione riguarda anche il tempo di esecuzione e la modalità davanti a telecamera, che può indurre forme di insicurezza e un eccesso di autocontrollo. Poiché non si cercava la spontaneità (altro avrebbe dovuto essere il campione, altre le circostanze comunicative) il racconto autogestito dall'informatore diceva molto, al contrario, della letterarietà della sua cultura, fatto non irrilevante in un dipartimento umanistico, e del suo uso non ingenuo e non casuale della lingua (lessico, sintassi, argomentazione, climax narrativo). Nei docenti, inoltre, era possibile osservare un riflesso del loro stile espositivo didattico, quindi di un'abitudine alla pianificazione dei tempi e all'interazione programmata dei piani verbale, mimico e prossemico nell'atto comunicativo.

Dichiarata la sua identità, l'intervistato era di nuovo libero di riferirsi a luoghi e competenze linguistiche che nel racconto lo avrebbero fatto riconoscere. I suoi dati li aveva comunque consegnati a una semplice scheda biografica, compilata prima dell'intervista insieme alla liberatoria per l'uso didattico e scientifico controllato della registrazione.

Di fatto la terza sezione, quella dell'autobiografia linguistica familiare, è risultata la più libera da vincoli e la più entusiasticamente partecipata. Come si è detto, anche in questo caso era chiaro lo scopo della richiesta e gli informatori avevano ricevuto a voce indicazioni sui temi da trattare. Ma è scattato lo stimolo che veniva dalla convinzione di avere una vicenda non comune e quindi interessante da raccontare. Tale convinzione era legata al presupposto che l'inchiesta cercasse le pronunce regionali o addirittura la padronanza del dialetto nelle loro forme più 'pure'; l'informatore si giustificava, quindi, di non corrispondere alle attese e spiegava le ragioni, valorizzando però la propria 'diversità' e la complessità di una storia familiare linguisticamente non rettilinea (in realtà la complessità è la regola, non l'eccezione). Anche in questo caso va detto che non si cercava la 'purezza' delle pronunce e dei dialetti; l'inchiesta riguardava l'italiano e non i dialetti, e se si fossero cercate pronunce regionali più riconoscibili si sarebbero dovute cercare nei luoghi di provenienza, in livelli sociali più bassi, in parlanti più anziani e residenziali di quelli che offriva una struttura universitaria ospite. Al contrario, qui interessava la percezione che di sé avevano gli informatori; il giudizio che, da persone colte, davano della propria vicenda linguistica nel confronto fra le generazioni; le peculiarità accademiche della loro mobilità sociale e geografica con le inevitabili conseguenze sull'ampliamento del loro repertorio linguistico; i tratti regionali conservati anche nello sbiadimento progressivo; gli indizi di usi avanzati dell'italiano d'oggi, in persone colte, spesso anglicizzanti per ragioni professionali e più generalmente per apertura internazionale.

Comunque gli intervistati hanno sempre focalizzato il tema del rapporto tra dialetto e italiano nella loro storia personale e alcuni, come ho detto, spontaneamente, hanno voluto ricordare parole dialettali in disuso o aggiungere un'appendice dialettale alla loro intervista in italiano. Ancora oggi, insomma, e anche in un ambiente accademico esposto come pochi altri all'internazionalizzazione e all'anglicizzazione, il nodo storico più sentito è la differenza linguistica rispetto alle generazioni precedenti, su cui

si aprono preoccupazioni di perdita, ansie di recupero, volontà di memoria. L'italiano non ha ancora sostituito i dialetti (che sono anzi piuttosto vivi in varie zone d'Italia, Trentino compreso) e se ne sentono i limiti quando già si è pronti a sostituirlo, in numerose situazioni comunicative, con l'inglese globale.

Il campione degli stranieri ha aggiunto altre prospettive: storie linguistiche familiari comparabili; vicende di standardizzazione linguistica simili o diverse nei loro paesi; le ragioni che hanno attratto questi stranieri verso l'italiano lingua di cultura e verso l'Italia, dove adesso lavorano e spesso vivono con le loro famiglie, italianizzandosi e imparando a volte i nostri dialetti, ma anche facendosi un'opinione precisa e originale della situazione linguistica attuale dell'Italia.

2. *L'Italia in cifre*

2.1. POPOLAZIONE

Nel 1861, all'Unità d'Italia, gli italiani erano 22.182.000; età media: 24 anni. Parlava italiano – toscani, romani, scolarizzati oltre la licenza elementare – il 2,5% (stima De Mauro),⁶ o il 10% (stima Castellani),⁷ poco più di 2.000.000.

Era analfabeta circa il 75-80% della popolazione adulta, con percentuali vicine a 100 nel Meridione e tra le donne in particolare. Già dal 1911 l'analfabetismo scese al 40% grazie all'obbligo della frequenza scolastica fino a 9 anni (legge Coppino, 1877).

Nel gennaio 2019 gli italiani sono 60.391.000, con un calo demografico rispetto al gennaio 2018 (-90.000, -1,5‰); 1,29 figli per donna. I cittadini italiani sono in calo (-3,3‰), i residenti stranieri in aumento (+17,4‰).⁸

⁶ Cfr. De Mauro 1963, 43.

⁷ Cfr. Castellani 1982. Per un bilancio aggiornato degli interventi sulla questione, cfr. D'Onghia 2018.

⁸ Cfr. ISTAT 2019.

2.2. TRANSIZIONE DEMOGRAFICA

Il calo demografico va di pari passo con l'invecchiamento della popolazione italiana, un caso estremo di transizione demografica.

Nel 2018 l'indice di vecchiaia è 168,9.⁹ Il saldo naturale è negativo: nascite 449.000 (-9000), decessi 636.000. L'età media è di 45 anni. Età media del parto: 32 anni. La speranza di vita è in aumento: per gli uomini 80,8 anni, per le donne 85,2.

La popolazione appare così divisa, in fasce d'età:

	<i>0-14</i>	<i>15-64</i>	<i>65+</i>	<i>Totale</i>
2018	8.080.176	38.759.434	13.644.363	60.483.973

2.3. URBANIZZAZIONE

L'Italia ha una storia antichissima di urbanizzazione, che risale al periodo preromano. Spesso le città dell'Italia preromana sono diventate città romane e molte di queste sono sopravvissute all'Alto Medioevo o sono rinate nel Basso Medioevo per arrivare fino ai giorni nostri. Questo ha determinato il tipico policentrismo del Paese; intorno ai centri maggiori si sono formati gli Stati regionali durati fino all'Unità, che fu eliminazione di confini economici e politici e, per la prima volta, costruzione di uno Stato centralizzato, unito anche linguisticamente.

Fino alla seconda guerra mondiale siamo stati un paese prevalentemente rurale. Nel 1861 i due terzi della popolazione risiedeva in centri con meno di 10.000 abitanti. Napoli era la città più popolosa con 450.000 abitanti, più di Roma, Genova, Torino e Milano. Nei 15 comuni maggiori viveva il 7,5% della popolazione (1.600.000 abitanti).

Nel 2018 risulta che in Italia ci sono 5496 comuni sotto i 5000 abitanti, che rappresentano il 69,45% del numero totale dei co-

⁹ Si intende il rapporto percentuale tra ultrasessantacinquenni e giovani sotto i 14 anni; nel nostro caso ogni 100 giovani ci sono 168,9 anziani.

muni italiani. Piemonte e Lombardia sono le regioni col più alto numero di questi comuni. In questi piccoli comuni (paesi, borghi) vive il 16,31% della popolazione italiana. Indici più alti della loro presenza si trovano nelle regioni montane: Valle d'Aosta (72,99%), Trentino-Alto Adige (41,27%), Piemonte (29,18%), Friuli Venezia Giulia (22,96%); e nel Sud: Molise (47,92%), Basilicata (34,45%), Calabria (31,38%), Sardegna (31,03%), Abruzzo (26,20%).

Oggi sono due le grandi metropoli: Roma (2.872.800 abitanti) e Milano (1.366.180); superano i 500.000 abitanti Napoli (vicina al milione), Torino, Palermo e Genova; superano i 300.000 abitanti Bologna, Firenze, Bari, Catania; superano i 200.000 abitanti Venezia, Verona, Messina, Padova, Trieste. Altre trenta città superano i 100.000 abitanti. Nelle città metropolitane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo, Bari, Catania, Firenze, Bologna, Venezia, Genova, Messina, Reggio Calabria, Cagliari) vivono 22 milioni di abitanti, pari al 36,3% degli italiani.

Vive in città di misura media (medio-grande, medio-piccola) il restante 47,39% degli italiani. Queste città conservano tradizioni locali provinciali e, in genere, un dialetto cittadino.

2.4. DENSITÀ ABITATIVA

L'Italia è un paese fortemente antropizzato, con un grande consumo di suolo. La densità abitativa è alta: 201 abitanti per chilometro quadrato (Francia: 122; Spagna: 92).

La distribuzione è però sempre più ineguale, a causa dello spopolamento delle aree montane interne, soprattutto appenniniche, che sono zone di forte emigrazione, soggette a degrado idrogeologico e a rinselvatichimento.

2.5. EMIGRAZIONE INTERNA

Si calcola che dal 1861 al 1970 si siano spostati dal loro luogo d'origine, con migrazioni interne, 27.000.000 di italiani.

Dal 1958 al 1963, anni cruciali dell'industrializzazione dell'economia italiana, lasciarono il Meridione 1.300.000 abitanti. Si verificò un flusso dalle campagne e dal Sud verso il triangolo industriale Torino-Milano-Genova e verso il Lazio. Il 30% degli emigrati meridionali (calabresi, pugliesi, siciliani) si spostò a Milano.

Dal 1968 al 1970 partì dal Sud una nuova ondata migratoria stimolata soprattutto dall'occupazione nella Fiat di Torino. Dalla seconda metà degli anni Novanta, anni di crisi incipiente, è ripresa l'emigrazione dal Sud verso il Centro-Nord.

2.6. EMIGRAZIONE ESTERA

Nella 'grande migrazione' degli anni '80 dell'Ottocento, durata fino al primo conflitto mondiale, 9.000.000 di italiani cercarono fortuna oltreoceano, nei Paesi dell'America settentrionale e dell'America Latina che chiedevano manodopera per le fabbriche, per grandi imprese ferroviarie e viarie, per le miniere, per le bonifiche e l'agricoltura. Solo in Trentino si calcola che sia migrato un abitante su tre. Il riflesso positivo dell'emigrazione sull'alfabetizzazione e sulla diffusione dell'italiano è illustrato da Tullio De Mauro.¹⁰

Altre forti migrazioni estere si ebbero nel secondo dopoguerra, negli anni Cinquanta-Sessanta, verso Germania, Svizzera, Francia, Belgio, Inghilterra. Saldi migratori: 1951 (-201.153 di cui 95.765 in Europa), 1952 (-180.635 di cui 71.947 in Europa), un trend che durò con cifre simili fino al 1962 compreso. Migrazioni extracontinentali si diressero verso Argentina, Canada, Stati Uniti. Emigrarono 2.900.000 italiani.

Il fenomeno migratorio si è riaccentuato con la grande recessione del 2008. Tra 2010 e 2017 si è avuta migrazione soprattutto giovanile (-400.000; 50% in Europa, 30% in America Latina, 10% tra USA e Canada).

Nel 2018 sono oltre 5 milioni gli stranieri residenti in Italia

¹⁰ Cfr. De Mauro 1963, 53-63.

(8,7%) e quasi altrettanti (4.900.000) gli italiani residenti all'estero. In dieci anni sono emigrati 800.000 italiani; per il 53% sono diplomati e laureati.¹¹

2.7. FUGA DEI CERVELLI

Un particolare tipo di migrazione ha caratterizzato gli ultimi anni. Dal 2013 al 2017 sono migrati all'estero 244.000 giovani over 25, di cui 64% con titolo di studio medio-alto (156.000); nel 2017 sono stati 28.000 i laureati (+4% rispetto al 2016, ma +41,8% rispetto al 2013). Vengono detti *expat* ('espatriati'). Il numero di *expat* più alto si registra in Lombardia. Le nazioni più attrattive sono Regno Unito, Germania, Stati Uniti e Canada, Francia e Svizzera.

Il fenomeno migratorio colpisce soprattutto il Meridione. In un decennio 250.000 giovani del Sud di cultura medio-alta sono emigrati nel Centro-Nord. Emilia e Romagna e Trentino-Alto Adige sono le regioni più attrattive. L'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno parla di 2.000.000 meridionali emigrati negli ultimi 15 anni (2002-2017), 'la vera emergenza' del Sud, segno tangibile della sua recessione. Saldo migratorio negativo: -852.000. Nel solo 2017 sono emigrati 132.187 meridionali, per il 50,4% giovani, di cui il 33% laureati.¹²

La Fondazione Migrantes (rapporto *Italiani nel mondo*),¹³ quantifica a 2.000.000 gli italiani migrati all'estero dal 2006 al 2019, con un incremento del 70,2%. Gli italiani all'estero sono ora 5.300.000 e per il 48,9% sono di provenienza meridionale. Paese ambito è il Regno Unito, pur con i dubbi sugli effetti della Brexit. Unione Europea e America centro-meridionale contano il maggior numero di presenze italiane all'estero. Negli ultimi anni si è manifestata la tendenza a rendere durature le residenze all'estero.

¹¹ Cfr. ISTAT 2019.

¹² Cfr. SVIMEZ 2019.

¹³ Cfr. Fondazione Migrantes 2019.

2.8. OCCUPAZIONE

Nel 2018 il tasso di disoccupazione è sceso (10,3%) rispetto al 2017, ma il tasso di disoccupazione giovanile è al 31,9% (durante la crisi del 2008 era arrivato al 43,3%). Cresce l'occupazione a termine e crescono gli inattivi tra i 25 e i 34 anni.

Sono più preoccupanti i dati della disoccupazione, soprattutto giovanile, al Sud, in crescita inarrestabile. Questo accentua il gap occupazionale tra Nord e Sud.

2.9. SCOLARIZZAZIONE DI MASSA

Nel 1963 si è avuto l'elevamento dell'obbligo scolastico a 14 anni con l'istituzione della scuola media unificata. Nel 2007 l'obbligo è stato portato ai 16/18 anni, con diploma di scuola secondaria superiore.

Nel 1969 è stato liberalizzato l'accesso a tutte le facoltà universitarie, indipendentemente dalla scuola superiore di provenienza. L'università è stata riformata nel 2001, quando si è varato l'ordinamento 3 + 2 (laurea triennale + laurea magistrale; due cicli, ovvero due livelli). Sono restate a ciclo unico Medicina e Giurisprudenza. Le riforme mirano a superare il gap del numero di laureati rispetto alla media europea. Oggi l'accesso libero si ha solo nei dipartimenti e nelle facoltà che non abbiano messo il numero chiuso con test d'accesso selettivo.

Le lauree in materie umanistiche in Italia arrivano al 39% (> media europea del 23%); questo comporta anche effetti sulla redditività delle lauree (v. sotto) perché le professioni cui si accede con le lauree umanistiche sono pagate meno.

2.10. LIVELLI D'ISTRUZIONE

I dati ISTAT sui livelli di istruzione del 2018 danno il 60,9% della popolazione tra 25 e 64 anni in possesso di laurea o almeno titolo di studio secondario superiore (< media europea 77,5%),

con un forte aumento dei diplomati negli anni 2008-2017. Del 60,9% le donne sono la maggioranza (63%); sono le donne e i giovani che hanno il livello d'istruzione più alto. Il maggior gap rispetto all'Europa riguarda il numero dei laureati: 18,7% in Italia (< media UE 31,4%); l'Italia è penultima nell'Unione Europea, prima della Romania.

Circa 4 persone su 10, dunque, hanno al massimo la licenza di terza media. Resta ancora rilevante in Italia l'abbandono scolastico precoce (dispersione scolastica), al 12,1%, ma 18,5% nel Meridione. Un ragazzo su sette si ferma alle medie. Il 14% dei giovani tra 18 e 24 anni lascia lo studio senza concludere; uno su tre lavora. I NEET da anni sono intorno al 23% dei giovani.

I trentenni (30-34 anni) in possesso di laurea o titolo analogo terziario sono il 26,9% della loro fascia d'età (< media europea 39,9%; grave ritardo italiano); nel Sud, 21,6%. Fra i trentenni sono laureati una donna su tre, un uomo su cinque. Le donne hanno superato gli uomini nella percentuale dei laureati che da una decina d'anni si è attestata al 58,7% del totale dei laureati. Le donne si laureano prevalentemente nei gruppi insegnamento (dove costituiscono il 93,3%), linguistico (83,8%), psicologico (80,4%) e professioni sanitarie (70,3%); molto meno degli uomini in ingegneria (26,6%), gruppo scientifico (26,9%), educazione fisica (32,7%). Nel gruppo medicina e odontoiatria sono il 53,3%.

Nelle situazioni di svantaggio (essere donne, vivere nel Sud) conta il titolo di studio; il possesso di un diploma di scuola superiore aumenta del 19,1% le possibilità di occupazione, la laurea del 9,7%. Col titolo di studio aumenta anche il livello di retribuzione, ma molto meno che nel resto dei Paesi OCSE: in Italia i laureati guadagnano in media il 38% in più dei diplomati (< media OCSE 55). Inevitabile il fenomeno della 'fuga dei cervelli' all'estero.

I giovani con un titolo di studio medio o alto che non lavorano e non studiano sono il 21,4% (erano il 28,3 nel 2014). A 3 anni dalla conclusione degli studi, il tasso di occupazione è al 48,4%

per i diplomati (< 74,1% media europea), al 62,7% per i laureati (< 84,9% media europea); l'occupazione è tornata ad alzarsi, ma è forte l'attrazione dei Paesi stranieri, soprattutto europei.

Il livello d'istruzione degli stranieri in Italia è nettamente più basso di quello degli italiani (nel Regno Unito avviene l'inverso); è più alto l'abbandono scolastico, più bassa la percentuale dei diplomati e dei laureati, e il divario cresce con le ultime correnti migratorie.

2.11. COMPETENZE ACCERTATE

Tullio De Mauro, particolarmente attento ai problemi della formazione, distingueva tre tipi di analfabetismo: *strumentale* (non saper leggere e scrivere), *di ritorno* e *funzionale*.

Gli analfabeti strumentali, grande problema dopo l'Unità d'Italia, risolto con la scolarizzazione di massa, sono oggi (dati ISTAT sul censimento 2011) circa 600.000; altri 4.300.000 non hanno la licenza della scuola elementare; 11.300.000 hanno solo la licenza elementare.

L'Italia è quarta al mondo per numero di analfabeti funzionali (*low-skilled*) secondo l'indagine OCSE-PIAAC:¹⁴ 28% della popolazione (in Europa un numero simile, 22%, è solo ancora della Francia). Sono persone che sanno leggere e scrivere, ma faticano a comprendere testi come le istruzioni d'uso di un cellulare o di un oggetto da montare, e a risolvere problemi logici e matematici; basso livello di *literacy* e di *numeracy*. Sono in gran parte anziani 55+ (pensionati, lavori ripetitivi e a basso reddito) e giovani che hanno lasciato gli studi e non cercano lavoro. Le zone più toccate dal fenomeno sono il Meridione e il Nord-Ovest, che insieme arrivano al 60% degli analfabeti funzionali. Il 73% dei *low-skilled* proviene da famiglie che hanno meno di 25 libri in casa.

¹⁴ Programme for International Assessment of Adult Competencies; i risultati sono illustrati in OCSE 2013.

Analfabetismo di ritorno e perdita di competenze sono legati anche al tempo del distacco dagli studi scolastici e alla mancanza di esercizio (lettura, scrittura).

In Italia si legge troppo poco: nel 2018 hanno letto almeno un libro (non scolastico, non professionale) solo 4 persone su 10, nonostante l'industria editoriale conti più di 1500 editori (ma il 90% delle tirature è dei grandi editori). I lettori più forti sono giovani tra i 15 e i 17 anni (5,5 su 10), soprattutto ragazze tra 11 e 19 anni (6 su 10). Leggono più le donne degli uomini, ma sono forti lettori gli uomini giovani e deboli lettrici le donne anziane.

Gli ultimi dati ISTAT sono i più preoccupanti; solo il 30% degli italiani avrebbe competenze adeguate alla complessità della società moderna raggiungendo almeno il terzo dei sei livelli di *proficiency* OCSE-PIAAC, e questo mette l'Italia all'ultimo gradino della classifica OCSE.

Nondimeno il successo dei diplomati e dei laureati italiani all'estero ('cervelli in fuga') mostra l'efficacia del nostro sistema formativo e la sua competitività.¹⁵ Formare un laureato costa 164.000 euro, un dottore di ricerca 228.000; è un investimento statale che va perduto.

2.12. SPESA PER L'ISTRUZIONE

L'UE denuncia che l'Italia spende per l'istruzione meno che per gli interessi sul debito pubblico; l'istruzione è una delle ultime voci del bilancio ed è stata frequentemente colpita da tagli, anche nei settori della ricerca e della formazione universitaria.

La spesa per l'istruzione è passata dal 3,6% del PIL del 2018 al 3,5% del 2019, a fronte della media OCSE del 5% e UE del 4,7%; l'Italia è tra i Paesi europei che meno investono su ricerca e formazione. Nel 2017 si sono spesi 66,1 miliardi di euro per l'istruzione, di cui 5,5 per l'università,¹⁶ cioè lo 0,3% del PIL

¹⁵ Cfr. *QS World University Rankings* 2019.

¹⁶ Dati OCPI 2019.

(< media europea 0,7; Italia penultima in Europa). I tagli sono solo parzialmente giustificabili col calo demografico.

Nondimeno per 44 discipline su 48 le università italiane sono presenti nei QS World University Rankings (classifica del febbraio 2019), quarta per l'Europa e settima per il mondo. L'Università di Trento nel 2018 occupa il 426° posto nella classifica mondiale, risalendo una ventina di posizioni rispetto all'anno prima (la prima università italiana in classifica, il Politecnico di Milano, è al 170° posto; quattro università italiane sono tra le prime 200 al mondo). Nella classifica CENSIS 2018 delle università italiane, Trento è al terzo posto degli atenei statali medi; punti di forza: borse, servizi digitali e internazionalizzazione.¹⁷

2.13. L'ASCENSORE SOCIALE

La scuola è sempre meno un 'ascensore sociale', come mostra per il 2018 la XX Indagine di AlmaLaurea.¹⁸ Conta molto, ancora, il background culturale e sociale d'origine.

Il liceo classico resta una scuola d'élite se vi si diplomano per quasi il 46% i rampolli della classe elevata; la stessa classe sociale produce diplomati di istituti professionali per industria e artigianato in ragione del 12,6%. Poco meno elitari sono gli altri licei. Questo spiega perché nel 2018 il 55% degli studenti di terza media opta per l'iscrizione a un liceo.¹⁹

Appena il 2% dei laureati possiede un diploma di istituto professionale e il 19% un diploma di istituto tecnico. Quasi 8 laureati su 10, dunque, provengono da licei (1,6 dal classico); erano quasi 7 nel 2008. I laureati di Medicina e Giurisprudenza sono ex liceali al 90%.

Figli di genitori laureati si iscrivono in massa all'università (84%); molto meno i figli di genitori solo diplomati (65%), men-

¹⁷ Cfr. CENSIS 2018

¹⁸ Cfr. AlmaLaurea 2019.

¹⁹ Dati MIUR 2018.

tre superano di poco il 40% i figli di genitori con un titolo di studio basso. La differenza è ancora più sensibile se si guarda al secondo livello delle lauree 3 + 2.

Nel 2018 sono il 21,6% i laureati figli di operai e impiegati, ma la percentuale scende al 15,4% per i laureati in Medicina e in Giurisprudenza, lauree che per il 33% vanno a figli delle famiglie di status sociale molto alto (per il 42,9% a figli di laureati). In generale 3 laureati su 10 hanno almeno un genitore laureato, ma la percentuale cresce nelle magistrali biennali e nelle magistrali a ciclo unico.

Ragioni sociali e economiche spiegano non solo la scelta del percorso di laurea, ma anche dell'università, più o meno 'vicino a casa'; meno della metà dei laureati del 2018 (45,9%) ha preso il titolo nella stessa provincia dove aveva frequentato la scuola superiore. Cresce la mobilità geografica degli studenti universitari, attratti dalle sedi più prestigiose. Il 25,9% si è spostato in una provincia vicina. La 'migrazione per ragioni di studio' riguarda il restante circa 30%, che ha scelto sedi lontane; il dato medio coincide perfettamente con quello specifico del gruppo letterario e linguistico che qui più ci interessa. Ma gli studenti meridionali migrano più degli altri e spesso restano a lavorare dove hanno studiato.

Cresce anche la presenza di studenti stranieri, che nel 2018 costituiscono il 3,5% dei laureati in Italia; ma il 43,5% di loro è figlio di immigrati e ha un diploma di scuola superiore italiano, il che prova la scarsa attrattività dell'università italiana per stranieri non immigrati. Più della metà dei laureati stranieri proviene dall'Europa, soprattutto da Albania e Romania. Cresce la percentuale di laureati cinesi, arrivata al 9,2%, e di africani, al 12,8%.

Solo il 13% dei laureati del 2018 ha fatto esperienze di studio all'estero, in gran parte col programma Erasmus e altri dell'UE; la percentuale è sensibilmente più alta nelle lauree a ciclo unico.

Il 6,1% dei laureati è stato studente-lavoratore regolare nel corso degli studi universitari; il 59,2% ha avuto delle esperienze di lavoro non continuative. A causa della crisi è diventato più difficile per gli studenti trovare dei lavori per mantenersi. Questo

incide anche sull'aumento della frequenza delle lezioni, regolare per quasi il 70% dei laureati 2018.

L'età media della laurea si è notevolmente abbassata negli ultimi dieci anni, cioè dopo la riforma: è a 24,6 anni per la laurea di primo livello, 27,3 per la laurea di secondo livello, 27 per la laurea a ciclo unico. Più del 50% degli studenti finisce nei tempi previsti.

2.14. L'ITALIANO IN CIFRE

Dai dati ISTAT disponibili²⁰ risulta che il 45,9% della popolazione dai 6 anni in su (26.300.000) in famiglia usa prevalentemente l'italiano; il 32,2% l'italiano o il dialetto, o fa *code-switching*; il 14% prevalentemente il dialetto; il 6,9% un'altra lingua: non sono solo parlanti di madrelingua straniera, perché è in aumento l'uso in famiglia di una lingua straniera fra i 25-34enni, arrivato al 12,1%.

I dialettofoni, 8.069.000, corrispondono al 14% degli italiani che usa prevalentemente dialetto in famiglia, il 12,1% anche con gli amici e il 4,2% addirittura con estranei. Il dialetto è in calo, soprattutto nell'uso con estranei (nel 1987/1988 era al 13,9%). La quota dei dialettofoni si era dimezzata, fra 1988 e 2006, dal 32% al 16%. In parte il dialetto si recupera nell'uso misto in famiglia (cresciuto al 32% nel 2015) e tra amici (cresciuto fino al 32,1% nel 2015).

La dialettofonia, soprattutto quella esclusiva, è soprattutto degli anziani: i 75+ sono dialettofoni al 32% (parla solo o prevalentemente dialetto in famiglia); valore ancora stabile, ma in calo: nel 2006 erano il 37,1%. È legata a un titolo di studio basso (scuola dell'obbligo o meno): in questo caso il 24,8% parla dialetto in famiglia, il 33,7% con gli amici. Tra chi possiede un titolo superiore il 3,1% usa il dialetto in famiglia, il 2,7% con gli amici. Le donne

²⁰ Cfr. ISTAT 2017 (periodo di riferimento: 2015; dati basati su autodichiarazioni).

preferiscono l'italiano, soprattutto le più giovani (fino a 34 anni); tra i più anziani invece non c'è differenza tra uomini e donne.

L'italofonia è più diffusa nel Nord-Ovest e nel Centro. In Toscana, Liguria, Lombardia e Lazio, invece, si parla prevalentemente italiano in famiglia. L'uso del dialetto in famiglia è forte in Campania (75,2%), Basilicata (69,4%), Sicilia (68,8%), Calabria (68,6%); nel Centro si distinguono le Marche (56,3%); nel Nord si distingue la zona di Nord-Est: Veneto (62%) e Trentino (54,9%). Nelle regioni più dialettofone il dialetto è frequente anche nel luogo di lavoro.

Il 60,1% degli italiani dichiara di conoscere almeno una lingua straniera; sotto i 34 anni si arriva fino all'80%; alte percentuali nel Nord-Ovest (66,2%) e Nord-Est (65,7); più bassa a Sud (50,6%). Il 48,1% conosce l'inglese, il 29,5% il francese, l'11,1% lo spagnolo. In aumento. Tra i laureati di 25-44 anni la quota sale al 96,1%; ma è alta anche nei laureati più anziani (nei 65+ arriva all'87,6%). Migliorano le competenze attive delle lingue straniere, soprattutto la conversazione, specie tra i giovanissimi e tra i giovani (25-34 anni), in particolare le donne. Il 7,2% degli italiani dichiara di possedere un livello ottimo di inglese.

3. Il nostro campione

3.1. LE GENERAZIONI

Dal punto di vista generazionale le tre componenti sociali considerate – docenti (D), personale tecnico-amministrativo (P) e studenti (S) – non sono omogenee.²¹ La fascia d'età dei giovani (20-40 anni) riguarda D, P e S, mentre quella degli adulti (40-60 anni) esclude S. Nel 2018 i nostri studenti più giovani erano i nati nel 1999; tra docenti e personale, tutti impiegati pubblici, i più

²¹ Gli informatori saranno indicati – sia nel volume sia nel DVD – dalla sigla della categoria d'appartenenza (D, P o S) seguita da un numero d'ordine che ha relazione solo con la lista degli intervistati.

anziani erano nati comunque dopo il 1947, ascrivibili, dunque, alla fascia dei *baby boomers* (nati fra 1945 e 1964).

Le autobiografie linguistiche spaziano dalla generazione dei nonni degli attuali adulti (nati a fine Ottocento o ai primi del Novecento) a quella dei figli dei giovani (spesso nati del nuovo millennio). Questi racconti familiari descrivono, quindi, un arco di tempo grossomodo coincidente col secolo passato, ma già orientato nel secolo presente. Distinguiamo al suo interno cinque generazioni: dei nonni (nonni degli adulti), dei genitori (genitori degli adulti), degli adulti, dei giovani, dei giovanissimi (figli dei giovani). Gli informatori, come si è detto, appartengono o alla terza o alla quarta generazione. Se qualcuno di loro nel racconto è risalito, di sua iniziativa, addirittura ai bisnonni, questo è avvenuto sporadicamente e non ha alterato i dati generali.

La generazione dei nonni, nei racconti raccolti, è quasi esclusivamente costituita da dialettofoni, anche puri, con una sola varietà, popolare e regionale, di italiano. Di cultura rurale, radicati nel loro territorio, svolgevano mestieri contadini e artigianali. La scolarizzazione era bassa, ma compensata dall'autodidassi; era diffusa la lettura, molto meno l'abitudine alla scrittura. Sono ricordati casi di emigrazione all'estero. Solo nei racconti di toscani è difficile che si parli di dialettologia dei nonni; i toscani si attribuiscono varietà di lingua, sia pure rurali e arcaiche, non dialetti. Ma i colleghi toscani più consapevoli della differenza delle loro parlate dall'italiano standard (es. D_42) possono sorridere di quest'abitudine.

La generazione dei genitori è stata protagonista del cambiamento sociale, economico e linguistico dell'Italia postbellica. Ha vissuto in massa l'esperienza dell'inurbamento, spesso della migrazione da zone rurali del Sud o del Nord-Est verso le grandi città industriali del Nord-Ovest o verso i Paesi più industrializzati dell'Europa centrale. Uscita da famiglie contadine, ha optato per la modernità, cambiando stile di vita (il consumismo del miracolo economico); e, con un titolo di studio medio o un diploma professionale, ha trovato impiego nelle fabbriche o nel terziario. Ha trasformato la tradizionale diglossia italiano-dialetto in un

bilinguismo funzionale, parlando dialetto coi propri genitori ma programmaticamente italiano coi figli, convinta (le madri, soprattutto) che la promozione sociale passasse attraverso la buona acquisizione della lingua nazionale. Il dialetto era rimasto relegato, quindi, all'ambito familiare, amicale e comunitario, soprattutto alla conversazione con anziani e al *code-switching*. L'italiano, connotato da tratti regionali ancora molto marcati, rendeva riconoscibile la provenienza geografica; si trattava poi spesso, negli inurbati, di una varietà popolare cittadina di basso prestigio sociale. La dialettologia era sentita come retaggio del passato e della condizione di ignoranza della generazione precedente.

Gli adulti, i *baby boomers*, sono cresciuti in italiano, in una scuola che ha garantito l'istruzione di massa e ha fatto da ascensore sociale. Può capitare che siano i primi laureati in una famiglia in cui i nonni avevano scolarità elementare (a volte solo di un paio d'anni) e i genitori un diploma medio inferiore o superiore. È la prima generazione cresciuta con la televisione. Raro, tra loro, il dialetto passivo, rarissimo l'attivo. In compenso possiedono un ricco repertorio di varietà dell'italiano (privo però, ormai, delle varietà popolari che nelle generazioni precedenti erano il frutto dell'autodidassi combinata con la bassa scolarizzazione) cui aggiungono la conoscenza di una o più lingue straniere. Aumenta il tempo dedicato allo studio; nel nostro campione la formazione va oltre la laurea, al dottorato, a master, a esperienze di formazione e di lavoro all'estero, nel segno di una forte mobilità (cambi di residenza legati allo studio e ai posti di lavoro, cambi di attività, adattamento a nuove situazioni anche in età matura). L'investimento familiare sommato alla determinazione e alla passione individuale ha portato i *baby boomers* alla carriera universitaria fino ai più alti livelli.

I giovani del nostro campione sono cresciuti monolingui in italiano, ma spesso recuperano il dialetto o per comunicare in maniera espressiva coi coetanei o come una forma di riconoscimento del raggiungimento della condizione adulta in ambito familiare. Soprattutto nel Meridione e nel Nord-Est la vitalità dei dialetti è documentata anche dai giovani e dai giovanissimi. Quella dei

giovani è la generazione che ha avuto computer e social e con questi, più che coi libri o con la televisione, passa gran parte del tempo. È stata esposta a un precoce apprendimento di lingue straniere, facendo soggiorni all'estero prima dell'università; quindi padroneggia meglio delle generazioni precedenti le altre lingue e le parla con disinvoltura, a volte anche in famiglia. Si può considerare il risultato dell'integrazione di diverse istituzioni formative, in un mondo dove l'uropeismo (generazione Erasmus) e la globalizzazione hanno aperto i confini nazionali e dove, quindi, è più facile pensare a un trasferimento lavorativo anche definitivo in un diverso Paese.

3.2. OMOGENEITÀ DEI TRE GRUPPI CONSIDERATI

La componente P (personale tecnico-amministrativo) è fra le tre considerate la più omogenea linguisticamente visto che il reclutamento avviene sul territorio, attraverso concorsi provinciali.

Questo non esclude, però, che alcuni membri del personale abbiano storie familiari non trentine o non interamente trentine. Per ragioni di attrattività lavorativa, diplomati o laureati meridionali si sono trasferiti a Trento e hanno trovato impiego nell'amministrazione universitaria. Quelli intervistati vi risiedono ormai definitivamente e con soddisfazione, da molti anni, e hanno in genere attenuato i caratteri originari della loro pronuncia, ma senza prendere l'accento della città ospite. Possono essere percepiti, quindi, meno 'fedeli' linguisticamente dai conterranei, ma all'orecchio dei non meridionali la loro provenienza resta riconoscibile, almeno per macroaree. Il caso limite è stato quello di P_01, romano, con parenti trasteverini e ciociari, trasferitosi da giovane a Trento per lavorare. L'anno dell'intervista è stato il suo ultimo di lavoro prima del pensionamento. Anche in lui si nota l'integrità della pronuncia romana.

Trentini nativi sono invece in maggioranza i loro colleghi, sebbene la storia delle loro famiglie attraverso le generazioni mostri quasi sempre commistioni di elementi regionali diversi, anche

orizzontali, a dispetto della divisione verticale, per valli, del territorio. A volte la differenza dialettale nelle coppie di trentini è tanto grande da doversi neutralizzare con l'uso dell'italiano o del dialetto più prestigioso. Diversi sono, soprattutto, i cittadini di Trento dai valligiani, e tra questi i trentini occidentali, più simili ai lombardi, sono diversi dai trentini orientali, simili ai veneti.

Gli impiegati del personale sono prevalentemente donne, con un lavoro a tempo indeterminato, sposate e con figli. Alla loro professionalità uniscono un tratto di cortesia nel rapporto interpersonale che si è potuto notare anche nelle interviste. Solidali all'interno del loro gruppo, dove li si sente usare regolarmente il dialetto (di media quello cittadino), si rivolgono sempre a docenti e studenti in italiano, e italiano corretto e formale. Sono persone dunque ben radicate nell'ambiente locale, che conoscono in genere meglio di docenti e studenti. Nondimeno il contatto con chi studia li stimola a sviluppare interessi di lettura, il gusto di imparare lingue straniere e di viaggiare, e li spinge anche a laurearsi in discipline del Dipartimento. Più spesso diplomati che laureati, parlano dialetto in famiglia, ma coi genitori più che con i figli. Nel loro repertorio hanno, in genere, oltre all'italiano e a una o più lingue straniere, due lingue locali: il dialetto cittadino (di koinè) e il dialetto del loro paese (*patois*) o una lingua di minoranza.

Al loro radicamento territoriale fa da contrapposto lo sradicamento di una buona parte degli studenti e soprattutto della maggioranza dei docenti.

4. *Storie comuni*

4.1. SEDENTARIETÀ

Pochi, pochissimi degli intervistati vivono in una comunità che sia stata di entrambi i loro genitori e di tutti i loro nonni. Una situazione di questo tipo rappresenta, dunque, l'eccezione, come è eccezionale che ci sia continuità linguistica tra le generazioni (lo

stesso tipo dialettale, pur se evoluto verso forme italianizzanti). Coppie miste, inurbamenti e migrazioni hanno reso sempre più debole il legame con le tradizioni e difficile l'identificazione con un luogo preciso, persino con una regione precisa. L'italiano che parliamo è un idioletto, risultato (a sua volta mobile) di vicende familiari e personali irripetibili, e questo spiega quanto possa essere interessante confrontare, come ho cercato di fare in questa inchiesta, il parlato individuale con l'autobiografia linguistica familiare e l'intero repertorio di ognuno, esteso fino a comprendere dialetti, lingue antiche e lingue moderne. La scelta di informatori appartenenti in varia forma e misura al mondo accademico dà un peso particolare alla variabile della scolarizzazione. Il titolo di studio è sempre alto in S, D e P (diploma, laurea o più). Ma, con l'elevarsi della scolarizzazione, cambiano le professioni e le frequentazioni, cambia lo stile di vita, aumenta la precarietà dei rapporti di lavoro e dei rapporti sociali in genere, si allenta il legame col luogo d'origine. Abbiamo visto che, sempre più spesso, si sceglie una sede universitaria lontana da casa, anche risalendo la penisola, e che è facile che dopo la laurea ci si fermi a lavorare dove si è studiato. Un dottorato, un master, un assegno, un contratto possono indurre altri movimenti, cui si aggiungono le esperienze all'estero. Una carriera universitaria è caratterizzata da questi spostamenti e da un alto numero di pendolarismi, a volte anche di lunga distanza.²² Si può facilmente intuire che in un ateneo come quello trentino, abbastanza lontano dai grandi centri italiani e dalle più prestigiose istituzioni culturali, sono numerosi i docenti 'fuori sede'.

Se questo non avviene e si hanno, al contrario, anche per figure di universitari, la sedentarietà, una forte identificazione col luogo delle radici familiari e la continuità linguistica, varrà la pena di chiedersi dove e perché questo avvenga.

A differenza del personale tecnico-amministrativo, reclutato localmente, come abbiamo detto, sono minoritari i docenti di

²² Una riflessione fortemente ironica sulla condizione del professore universitario si trova in Pivato 2015. Più seriamente, cfr. Rossi 2016.

famiglia trentina attivi nell'ateneo e in particolare nel Dipartimento. Una di questi, D_53, descrivendo la propria storia familiare, l'ha dichiarata di una disarmante 'purezza': per arrivare a un antecedente non cittadino di Trento si deve risalire a una bisnonna nonesa. Dichiarò di aver reagito a questa omogeneità, sentendo una spinta personale a uscire dalla morsa del bilinguismo italiano-dialetto della sua famiglia. Ha studiato con passione diverse lingue straniere facendo lunghi soggiorni all'estero e ha scelto un'università diversa da Trento, Bologna. I suoi studi, le sue letture, la capacità di parlare e scrivere in diverse lingue la fanno sentire meno legata al Trentino in cui lavora e vive. Della città d'adozione le è rimasta, le pare, un po' di cantilena. Ma è soprattutto col dialetto di casa che ha fatto i conti: una «lingua prescolare» con cui non riesce a dire le cose che per lei hanno valore, una lingua senza spessore intellettuale.

Come vedremo, sono invece le comunità di minoranza linguistica, forti di una legislazione autonomistica particolarmente favorevole, che hanno sviluppato concetti di purezza etnica, di identità linguistica e di legame esclusivo col loro territorio. Il collega D_35, noneso, ritiene una lingua il suo dialetto di paese, proprio perché si è diffuso anche in Val di Non il sentimento di una diversità linguistica ladina su base etnica; l'«unità ladina» troverebbe nel segmento superiore della valle l'anello di congiunzione tra la ladinità grigionese, a ovest, e quella delle valli sellane, a est. Diversamente da lui, una collega sarda, D_37, famiglia tutta della stessa località dell'Oristanese dove lei è nata e torna con regolarità, non ha dubbi sulla classificazione della sua prima lingua come dialetto e non come lingua. Conosce le differenze dialettali tra paesi vicini che spesso provocano incomprensioni. Non indulge all'ipotesi autonomistica di un sardo generale, adatto a parlare di tutto, anche di scienza; per lei è netta la funzione intellettuale dell'italiano, distinta da quella socialmente coesiva e personale del dialetto. D_35, D_37 e D_58 (originaria di un paese montuoso del Cuneese) hanno raccontato di un'infanzia prescolare in dialetto stretto e di un apprendimento dell'italiano come lingua

straniera alle elementari, con grandi difficoltà di comprensione e necessità di traduzione, imbarazzi e frustrazioni iniziali. Forse per questo l'italiano è diventata per loro la lingua della cultura, che parlano con estrema correttezza e pochissimo accento.

In altre piccole comunità il dialetto può essere oggetto di riscoperta, a volte di reinvenzione, tale è l'ansia di valorizzare la propria specificità (S_12). A questo sono spesso sensibili i giovani del campione, gli studenti, animati dal desiderio di conservare e rinnovare la lingua dei nonni, in un clima di libertà linguistica che legittima globale e locale, arcaico e moderno. S_24, dottorando a Trento, pensa e scrive in dialetto, nonostante i genitori e la scuola abbiano cercato di estirpare la sua dialettofonia; sa l'italiano, l'inglese, lo spagnolo, ma nel dialetto cerca, da storico, la fossilizzazione di vicende del passato. Abita nel Veneto, intensamente antropizzato, e il suo paese è poco più che la periferia di una grande città vicina. Difficile capire se sappia distinguere tra il dialetto che ha ricevuto per via familiare e parla spontaneamente, e un ipotetico, ideologico 'veneto' comune.

4.2. INURBAMENTI

È frequente il caso di adulti cresciuti in città da famiglie che si erano inurbate dalla provincia e portavano con sé dialetti locali. Il trasferimento di breve distanza in genere risaliva alla generazione dei nonni, dai primi decenni del Novecento fino al secondo dopoguerra; quella generazione è stata, quindi, la più sensibile all'opposizione città-campagna: inurbarsi significava differenziarsi dai parenti rurali e abbracciare uno stile di vita civile, acquistando prestigio e concependo nuove ambizioni. Nel trasferimento nonni e genitori avevano conservato il dialetto d'origine in casa, nella comunicazione familiare, escludendone però i figli nati in città. Questi finivano coll'assorbire la pronuncia e a volte anche il dialetto della città, sentito per strada o a scuola dai coetanei, e alla fine parlavano una varietà regionale di italiano più urbana di quella dei genitori, mantenendo una competenza passiva di due tipi di

dialetto. Ciò ad esempio è accaduto al collega D_05, col dialetto piemontese di montagna dei nonni alessandrini e col dialetto di Genova, la città dove è nato e cresciuto. Il collega D_34, astigiano, con nonni e genitori inurbati da paesi non lontani dell'Alessandrino e del Cuneese, è nato quando già i genitori avevano lasciato il dialetto d'origine limitato alla comunicazione con gli anziani, e quindi di quel dialetto ha conoscenze molto ridotte. Vivendo in città (una città italoфона), non si sentiva più l'esigenza di un'alternativa all'italiano; il dialetto era la lingua della campagna.

Un collega toscano, D_42, descrive una situazione simile. I nonni paterni e materni si inurbarono a Siena nei primi anni del Novecento, provenendo da paesi vicini; nascevano contadini, ma si erano dati a mestieri artigianali (calzolaio, trasportatore di carbone su muli, muratore) e portavano con sé le loro parlate. La madre del collega, cresciuta in città frequentando un ambiente signorile e diplomatasi maestra, aveva fatto una scelta linguistica netta, a favore dell'italiano corretto, imposto agli allievi e ai figli. Reattivamente rispetto alla volontà della madre, però, il collega fin da ragazzo aveva preferito il parlar sporco (trascurato), da ragazzacci di strada, delle sue frequentazioni amicali in città, e il parlato dialettale nei paesi frequentati nell'infanzia, con le pronunce marcate, sgradite in bocca sua ai genitori. Il legame familiare mai reciso con la campagna e coi parenti che vi erano rimasti aveva quindi prodotto, per opposizione all'italiano, un recupero volontario di dialettalità che ancora si avverte nella pronuncia del docente, il quale ne è consapevole e perciò, come dice, per essere capito senza difficoltà dai suoi studenti trentini non può parlare liberamente ma deve «recitare». È notevole che questo avvenga per la Toscana, la regione da cui meno ci si aspetterebbe (i toscani per primi) un problema di comprensibilità fuori dal suo territorio.

In un altro contesto sociale si colloca il distacco dall'ambiente d'origine raccontato dalla collega D_22, per parte di padre discendente da una famiglia di proprietari terrieri documentata nel Biellese fin dal Cinquecento. Il padre se n'era allontanato per motivi di studio e di lavoro, aveva sposato una lombarda, era andato

a vivere in Liguria. Ma, quando tornava dai parenti rimasti nella casa avita, in un ambiente paesano, colto, ben educato, molto tradizionale, dove in famiglia ci si dava del «voi», si riappropriava del dialetto piemontese delle origini, parlando con le sorelle che, ironicamente, chiamava «indiane delle riserve». Una sorella del papà usava con la bambina il vezzeggiativo «bel pierin» che D_22 ha capito più tardi derivare dall'ebraico-piemontese *purim*, 'bambino'. Solo l'affetto per il padre ha conservato nella collega dei piemontesismi familiari «fuori contesto», che le sono serviti in seguito, da dottoranda, per parlarne con un grande piemontese suo docente a Londra, Arnaldo Momigliano, intenerito all'idea di ritrovare, in quelle parole, qualcosa della sua 'piccola patria' lontana.²³

Oltre il 16% degli italiani, come abbiamo visto, vive in centri di meno di 5000 abitanti e il numero di queste comunità è ancora molto alto (poco meno di 5500). Sono i luoghi, isolani o montani o costruiti in altura o esterni alle vie di collegamento, dove è più facile trovare una popolazione mediamente anziana, a fronte di un massivo inurbamento e di fenomeni di emigrazione.

L'Appennino è la zona che negli ultimi decenni è stata più soggetta a spopolamento e inselvaticamento. Molti paesi costituivano comunità chiuse, ben caratterizzate linguisticamente. Un collega, D_30, ricorda la sua infanzia a Ortonovo, in Lunigiana, tra Liguria e Toscana, prima di trasferirsi coi genitori, insegnanti, nella città vicina, Sarzana. Era sensibile la differenza di pronuncia e di cadenza tra il paese e la città (Sarzana è anche più ligure) e i parenti di paese li prendevano in giro per il sarzanese che avevano assorbito, come a suo tempo si era scherzato sulla pronuncia dei suoi nonni paterni, tutti dello stesso paese ma vissuti a lungo in Toscana. Nelle piccole comunità vigeva un forte senso di lealtà linguistica, rispetto a cui ogni deviazione era stigmatizzata socialmente.

²³ Momigliano – di Caraglio, nel cuneese – lasciò l'Italia a causa della persecuzione razziale fascista nel 1939.

4.3. MIGRAZIONI ESTERE

Alcuni degli adulti intervistati hanno vissuto in prima persona – e, se più giovani, di riflesso – l’emigrazione familiare degli anni Cinquanta-Sessanta per lavoro verso la Francia, la Svizzera e la Germania (D_26, D_39, D_42, P_12, S_12, S_18). Altri possono risalire all’emigrazione dei nonni in California (D_19) o in Brasile (P_13). Dal punto di vista linguistico questa faticosa integrazione nel Paese straniero ha lasciato un segno in bilinguismi imperfetti o, anche a decenni di distanza, in un lessico familiare con forestierismi trascinati nel Paese nativo come rimesse di emigranti. Queste presenze sono state comunque spesso di stimolo per i figli a studiare lingue straniere e a soggiornare all’estero con ben diverse intenzioni di apprendimento e di ricerca. Solo in un caso (P_12) una difficile infanzia da figlio di *Gastarbeiter* in Germania ha lasciato un atteggiamento di rifiuto preconcepito verso il tedesco.

Va ricordato che alcune famiglie sono rimaste definitivamente divise e a volte i più giovani sono stati cresciuti dai nonni, in assenza dei genitori lontani, con un legame, dunque, più forte di quello normalmente riscontrabile nella loro generazione, con la comunità e col dialetto locale (S_12). All’estero, invece, i genitori facevano gruppo con emigrati italiani perdendo progressivamente i tratti caratteristici delle parlate di provenienza e trovando nella lingua italiana lo strumento per comprendersi. Se ritornavano, i genitori potevano parlarsi in intimità nella lingua straniera appresa, estraniando i figli dalla conversazione.

4.4. MIGRAZIONI INTERNE

Alle migrazioni estere si aggiungono quelle interne. Una collega, D_49, racconta il difficile impianto della famiglia paterna, istriana, in un Piemonte (l’Alessandrino) chiuso e conservatore, negli anni Trenta; il nonno – magistrato, cultura austroungarica, costretto per motivi politici all’esilio – ebbe sempre un atteggiamento

mento ostile verso il Paese ospite e conservò l'uso dell'istriano in famiglia. Aveva portato con sé una cospicua biblioteca in lingua tedesca che alimentò nel figlio, prima, e poi nella nipote, cresciuta in Toscana, una passione per il mondo tedesco, la sua lingua e la sua letteratura.

Anche uno studente genovese, S_21, ha un padre di origine istriana, ma giunto con la migrazione coatta dopo la guerra. Solo i fratelli più giovani del padre hanno imparato il dialetto genovese, integrandosi linguisticamente nella nuova città. Il ramo materno della famiglia è piemontese trasferito a Genova e anche in questo caso il genovese ha sostituito i dialetti di provenienza. S_21 è cresciuto a Genova e studia a Trento da tre anni senza che questo abbia modificato la sua pronuncia; cosa che invece è avvenuta ai suoi cugini, che vivono a Trento da quando erano piccoli e hanno perso l'accento genovese, nonostante l'abbiano i genitori.

I nonni di un collega, D_48, che vive in Alto Adige, vi si trasferirono al tempo del fascismo, quando venne incentivata l'italianizzazione demografica dell'area tedescofona. Venivano da regioni limitrofe diverse, Veneto, Trentino e Lombardia orientale, e fu inevitabile l'uso dell'italiano in famiglia. Nella famiglia di D_07, veneti migrati in Alto Adige alla fine della seconda guerra mondiale attratti dalle opportunità di lavoro, i nonni materni conservarono i rispettivi dialetti a dispetto di una doppia emigrazione, prima a Roma, negli anni Trenta, poi in Alto Adige, e li conservarono orgogliosamente perché, pur essendo nati a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, la nonna affermava la primazia del suo dialetto, cittadino, a cui il nonno non voleva sottostare rinunciando al proprio, più paesano e già di transizione verso un'altra varietà. Fu dunque determinante la dinamica di coppia, oltre a una sostanziale fedeltà alla regione di provenienza, rafforzata dal vincolo di solidarietà con altri veneti, compaesani e parenti, più o meno coetanei, che con loro avevano vissuto, in una sorta di cordata, le stesse due esperienze migratorie.

Nel racconto del collega D_01 è uscita la storia della sua famiglia di provenienza, trentina di valle, dialettologa e molto tra-

dizionalista (il padre dava del «voi» alla propria madre), genitori dello stesso paese. Il lavoro del padre, primo laureato della famiglia, li costrinse a trasferirsi per qualche anno nella città di Mestre, vissuta come un *melting pot*: era passata rapidamente dai 31.000 abitanti del 1926²⁴ ai 210.000 degli anni Settanta, con l'arrivo massiccio di immigrati e una rapida trasformazione urbana. Il collega e i suoi fratelli si trovarono in classe compagni meridionali e compagni stranieri e, in famiglia come a scuola, fu abbandonato il dialetto. Al ritorno in Trentino, nel paese da cui erano partiti, furono trattati da estranei da chi vi era rimasto, proprio perché parlavano solo in lingua. Impararono il dialetto, allora, ma usandolo solo alla necessità. Forse non a caso il collega ha sposato una donna di un'altra regione, con la quale parla italiano e, a volte, inglese. L'esperienza di Mestre ha segnato il suo distacco dal mondo contadino arcaico dei nonni.

Tracce della migrazione meridionale si trovano nelle autobiografie di piemontesi e lombardi (D_23, D_41, S_05), dove compare un nonno del Sud. Più vicina al fenomeno di massa degli anni Cinquanta-Sessanta è invece la vicenda raccontata da D_31, un collega nato a Milano da genitori pugliesi. La famiglia della madre, barlettana, si era trasferita nella metropoli lombarda, conservando l'uso del dialetto pugliese in casa; la madre, cresciuta a Milano, parla un italiano con tratti regionali non lombardi; il collega si esprime in un italiano volutamente asettico, ma ha anche piena padronanza del dialetto salentino del padre, la cui famiglia, invece, non ha lasciato la zona d'origine e quindi è stata sempre, per il ragazzo, un altro punto di riferimento. La sola preoccupazione del collega è quella di correggere anche i pochi tratti fonetici salentini del suo italiano, tenendo ben distinti i due piani linguistici. Anche una dottoranda, S_11, nata a Taranto, ma cresciuta a Bergamo, è figlia di pugliesi trasferiti al Nord, tarantina la madre, salentino il padre. Nella famiglia anziani e adulti

²⁴ Mestre fu incorporata in Venezia nel 1926, quando in età fascista fu creato il polo industriale del petrolchimico di Porto Marghera.

hanno conservato i rispettivi dialetti, ma i genitori hanno imposto ai figli di parlare l'italiano in casa; ora che sono cresciuti, però, anche i figli hanno accesso ai due dialetti, strutturalmente diversi tra loro, ma confusi nel loro uso di giovani educati lontano dalla terra d'origine dei genitori.

Adulti provenienti dalle zone più conservative del Meridione possono vivere una situazione di bilinguismo italiano-dialetto più simile a quella che nella maggioranza dei casi esaminati riguardava la generazione precedente, dei genitori. Un adulto che si stacca da una famiglia di dialettofoni puri e intraprende studi universitari, con lunghi soggiorni in Paesi esteri, compie comunque un passo linguistico e culturale notevolissimo, compensato ad esempio da una certa tenerezza nella conservazione dell'uso del dialetto per conversare a distanza con la mamma anziana. Un nostro collega potentino (D_24) chiama ancora la mamma *Signo'*, 'Signora'. Spesso il distacco è stato favorito dalla condivisione con i fratelli o con i compagni di scuola di obiettivi nuovi. Nei primi anni di scuola le interferenze dialettali avevano pesato sul profitto. La scolarizzazione maggiore, in seguito, aveva costretto a spostamenti di lungo periodo dal paese alla città e, a volte, dalla propria regione a un'altra. In casi come questi può generarsi una disaffezione verso il dialetto, legato a una condizione di inferiorità da cui ci si è voluti emancipare.

Una volontà emancipativa aveva spinto anche D_37 a lasciare la Sardegna a metà degli anni Settanta per fare l'università a Trento. Il marito, conosciuto dal primo anno di università, pugliese, recise i legami con la regione di provenienza e col dialetto nativo. Non così lei, cresciuta in una famiglia contadina di un piccolo paese, dove, fino a tempi recenti, tutti parlavano sardo e la coesione era evidente fin nella ripetizione degli stessi pochi cognomi. Uno zio, improvvisatore di canto popolare (*mutettus, otadas*), scriveva anche in sardo. A quelle tradizioni familiari e a quel dialetto (non lingua per lei, come abbiamo detto; lingua è l'italiano) lei resterà legata, ritornando in paese spesso nei momenti critici della sua vita, prima di prendere decisioni importan-

ti. Il sardo resta parte della sua identità, il suo modo spontaneo di esprimersi e di confidarsi, tanto da riuscire a condividerlo anche col marito, in famiglia. Nondimeno lo tiene ben distinto dall'italiano che è la sua lingua intellettuale e scientifica, un ruolo che non attribuirebbe mai al suo dialetto.

Uno studente trentino, S_04, che ha padre di Trento e madre pugliese, persone entrambe con titolo di studio alto, ha notato un diverso atteggiamento dei genitori nei confronti delle proprie origini e del proprio dialetto. A differenza del marito, la madre a lungo ha avuto un atteggiamento di rifiuto verso una parlata meridionale che le pareva rurale, un inceppo all'uso corretto dell'italiano. Col tempo, però, adulta e ben integrata nell'ambiente trentino, ha voluto riappropriarsi del suo pugliese, pur comprendendo di poterci riuscire ormai solo in parte, e ha introdotto, nel lessico familiare, una meridionalità anche più estesamente concepita, tratti napoletani e romaneschi in aggiunta ai pugliesi, idiomatizza, molto *code-mixing*. Questa famiglia si è creata uno strumento linguistico duttile e originale, a cui i genitori contribuiscono con le loro diverse regionalità e i figli con la propensione per gli slang giovanili.

Alcuni degli studenti intervistati sono residenti nella regione trentino-altoatesina, di famiglie meridionali trasferitesi definitivamente poco prima o poco dopo la loro nascita. È il caso di due studentesse, S_02 di famiglia calabrese e S_16 di famiglia siciliana. Colpisce in loro, pur cresciute in italiano, la conservazione della fonetica del luogo d'origine dei genitori; la coppia è linguisticamente omogenea e in famiglia si usa il dialetto. L'educazione all'italiano non nasconde, quindi, l'origine meridionale, ma le si affianca, moltiplicando le competenze linguistiche, aperte anche verso altri dialetti e altre lingue. Entrambe le studentesse dicono che la riflessione sulla 'doppia identità' è stata indotta in loro per la prima volta dai temi trattati in alcuni corsi all'università,²⁵ con

²⁵ L'attenzione alle minoranze linguistiche in effetti si traduce spesso all'Università di Trento in discorsi sull' 'identità etnica'.

qualche disagio iniziale quando si sono chieste quale fosse la loro effettiva appartenenza.

Anche tra il personale tecnico-amministrativo si trova un certo numero di casi di meridionali trasferiti in Trentino in modo praticamente definitivo. P_02, arrivata a 18 anni dalla Puglia vive a Trento da vent'anni e non ha perso il suo forte accento regionale barese, rafforzato dall'uso quasi esclusivo del dialetto nella famiglia di provenienza. Quando torna nella sua città, però, avverte la fatica iniziale di ritrovare la vecchia abitudine linguistica, mentre chi la sente parlare dialetto, curiosamente, percepisce una qualche sua estraneità al luogo, ma tende a vederla una differenza intraregionale e ad attribuire la sua pronuncia mutata all'origine da un paese vicino. L'allontanamento dal Sud è compensato da un'intensa attività personale di studio e recupero di forme di canto popolare meridionale, che ha portato P_02, tecnica del suono, ad ampliare la sua conoscenza dei dialetti e delle lingue di minoranza del Sud, non solo pugliese.

P_12 ha vissuto da bambino l'emigrazione in Germania con i genitori, poi il trasferimento in una grande città del Nord, Bologna, fino a quando ha trovato lavoro e fatto famiglia a Trento. La sua famiglia d'origine aveva conservato il legame col paese di provenienza, comunità montana, chiusa, della Puglia, prossima alla Campania; in casa si parlava, quindi, un patois con tratti locali marcati e per lui, nonostante tutto, questa è ancora la lingua in cui pensa, pur potendola usare ormai solo con pochi parenti e compaesani lontani. Come succede a chi se n'è andato, il suo dialetto ora è percepito «molto arcaico» dai compaesani: è rimasto quello stretto dei nonni e dei genitori, mentre in paese, nel tempo, il dialetto si è evoluto verso forme italianeggianti che sente estranee.

P_03, napoletana, madre trentina, padre potentino, è approdata dopo gli studi a Trento, dove ha trovato lavoro nell'amministrazione universitaria e ha costruito la sua famiglia. Parla un italiano forbito perché nella famiglia di provenienza erano troppo diversi i dialetti per farne un uso comunicativo; riemergevano,

invece, nelle esclamazioni e nelle arrabbiate. P_03 conserva l'attaccamento a Napoli e parla il dialetto napoletano – «non sguaiato», dice, cioè civile – con parenti e amici campani, con cui entra subito in sintonia linguisticamente. Lo parla da sempre anche a Trento con le sue figlie, ora grandi, perché vuole che «assorbano qualcosa della terra d'origine della madre». Sul suo italiano, moderatamente colorato di fonetica campana, non ha avuto presa la pronuncia trentina, nonostante qui si sia svolta la maggior parte della sua esistenza. Questo, come altri casi di centro-meridionali, pone il problema dell'attrattività della pronuncia trentina, soprattutto per chi proviene da grandi città e vede in Trento un centro minore, laterale.

L'emigrazione verso il Nord ricco e moderno può essere ancora oggi dovuta a ragioni di studio. Nel Dipartimento abbiamo studenti pugliesi, calabresi, siciliani e sardi il cui numero cresce di anno in anno. Trento, università con indici molto positivi, ha, come si è detto, una grande capacità di attrazione. Ma il fatto va considerato all'interno del fenomeno più generale, già ricordato, dell'esodo, negli ultimi dieci anni, di 250.000 giovani tra i 20 e 34 anni di cultura medio-alta, che hanno lasciato il Sud trasferendosi nel Centro-Nord. Gli studenti intervistati sono apparsi contenti del trasferimento, ma anche orgogliosi della loro provenienza e motivati a parlarne nelle registrazioni. Un dottorando, S_18, racconta di prese in giro scherzose fra dottorandi del Nord e del Sud, con ipercaratterizzazioni linguistiche. Una giovane ricercatrice di archeologia, D_17, di origine siciliana, ma che ammette di aver imparato il siciliano (trapanese) dagli operai con cui faceva gli scavi, sa di destare la curiosità dei colleghi a Trento, che le chiedono lumi sulla lingua del Montalbano di Camilleri. Anche in D_16, casertano, giovane ricercatore, i colleghi trentini si divertono a notare che, al ritorno da un periodo passato in famiglia, la sua pronuncia si fa più campana («Ah, ma sei tornato a casa!»); lui si sente «né cane né lupo». Ma è più facile che succeda il contrario, come a S_15, ragusana, che gli amici di giù chiamano «la trentina».

4.5. MASSIMA APERTURA: LE METROPOLI

Ora c'è tolleranza collettiva verso i dialetti, non più pericolosi per l'affermazione dell'italiano, ma anzi percepiti in via di estinzione e quindi protetti; la diglossia si è convertita in bilinguismo e tra i bilingui italiano-dialetto più convinti ci sono proprio gli accademici intervistati.

In una città internazionale com'è adesso l'area metropolitana di Milano (3.234.658 residenti di cui 459.000 stranieri, dati ISTAT 2018) non si sente quasi più parlare il dialetto, ancora vivo nella generazione dei 'nonni'. Lo parlano però ancora tra loro i pendolari che giornalmente affluiscono in città soprattutto dal Sud di Milano, come i lodigiani che parlano un *lumbard un po' striminzi* (testimonianza di D_40). Un vero milanese, ci dice D_41, come suo padre – dialettologo puro, operaio, a sua volta figlio di un milanese – aveva coscienza di parlare un dialetto diverso e superiore rispetto a quelli delle altre città linguisticamente lombarde: i bergamaschi, quelli dell'Est e della montagna, erano i *falchèt* o i *montagnùn* e per passare da loro «ci voleva il passaporto» (il vecchio confine tra Milano e Venezia); quelli intorno a Milano, di Abbiategrasso, Binasco, Gorgonzola, erano milanesi *ariùs*, non veri milanesi; facevano ridere i varesotti, i *büsin*; e da Alessandria venivano i *mandrógn*. D_40 non parla il milanese con la moglie, nata a Milano ma un po' *ariusa*, perché di famiglia originaria dal Lago Maggiore. Come ricorda D_41, i milanesi rivalutarono il loro dialetto al tempo della grande migrazione degli anni Cinquanta-Sessanta (picco fra 1955 e 1963, come abbiamo visto), quando l'ondata di altri lombardi e veneti prima, di meridionali poi, li spinse ad accentuare i caratteri originali della città. Oggi i cittadini di Milano parlano italiano, salvo che in rare occasioni di *code-switching* e in qualche uso familiare. La loro pronuncia è diventata un modello per tutto il Nord Italia e per l'Italia *tout court*: «lingua toscana in bocca ambrosiana», diceva Nora Galli de' Paratesi, così intitolando un libro del 1985; e Giulio Lepschy, per molti anni docente di Lingua italiana all'Università

di Londra, introducendo il suo manuale rivolto agli studenti anglofoni, spiegava la sua scelta di offrire a modello la pronuncia settentrionale, più prestigiosa ormai di quella toscana.²⁶

Nondimeno due colleghi milanesi (D_40, D_41) hanno spontaneamente introdotto nell'intervista l'uso del dialetto mostrando di averne conservato con piacere una competenza parlata.

D_40 spiega la cosa facendo riferimento all'uso familiare dei suoi nonni, contadini lodigiani analfabeti o quasi (solo il nonno paterno sapeva leggere e scrivere), inurbati a Milano in età giolittiana (secondo decennio del Novecento), uso trasmesso ai loro figli e praticato nella conversazione coi nipoti, dunque anche con lui. I suoi genitori parlavano tra loro dialetto, ma con lui l'italiano. La famiglia ha un forte legame col quartiere dove abita da un secolo, generazione dopo generazione. Lui, pur coltivando il dialetto milanese della grande tradizione poetica cittadina (Porta in particolare, che recita a memoria; «orecchiaggio il dialetto»), non lo ha trasmesso al figlio, né lo parla con la moglie, *ariusa*. La sua pronuncia, ben riconoscibile come milanese, non gli impedisce di giudicare forbito il suo italiano; avverte del resto il bisogno che i dialetti non impediscano di compattare linguisticamente quel popolo frammentato regionalmente che è l'italiano: e qui cita Manzoni.

D_41 viene da una famiglia operaia, con storie di migrazione nella generazione dei nonni: dalla Sicilia alla Toscana marinara; dalla Toscana montana a Milano; da un piccolo comune dell'Emilia a Milano. Solo un nonno era milanese e lavorava in una cascina che oggi è conservata come monumento nel cuore della città. Tutti i nonni parlavano il rispettivo dialetto, ma la nonna piacentina, trasferitasi giovane, aveva sostituito il più prestigioso dialetto milanese al suo nativo, un caso non raro nelle migrazioni interne. Era dialettologo anche il padre, mentre la madre, di famiglia toscana, lo educava in italiano e presto lo spinse anche a studiare l'inglese, una lingua che poteva essergli utile. L'italianità premia-

²⁶ Cfr. Lepschy 2000, 2.

va a scuola, dove anche i maestri parlavano volentieri dialetto pur leggendo *I promessi sposi* in quarta elementare per correggere i vizi dei dialettofoni. Ma in visita dai parenti toscani D_41 veniva preso in giro per la sua pronuncia e il suo dialetto.

Anche l'altra area metropolitana, quella di Roma, la città più grande e più popolosa d'Italia (4.355.725 residenti di cui 557.000 stranieri, dati ISTAT 2018), è un luogo d'incontro di molte lingue e di molti dialetti, terminale di flussi migratori dal territorio circostante per inurbamento, dalle regioni meridionali e centrali, dal Veneto, e sempre più, negli ultimi decenni, da Paesi extraeuropei. Anche qui si distingue il cittadino autentico (*romano de Roma*), romano da molte generazioni, da chi lo è diventato da poco. Qui però la distinzione la fa l'uso del romanesco, vivo e declinato secondo le classi sociali e i quartieri.

Il collega D_02, salvo una nonna originaria di Bracciano, vanta un buon radicamento nella città. Nella sua famiglia d'origine si parlava un italiano pulito, perché la mamma era figlia di un tipografo, e i tipografi erano l'élite del ceto operaio. Lui imparò il dialetto fuori dalla famiglia, a contatto coi coetanei, e scoprì l'efficacia espressiva del romanesco che ancora oggi, insegnando a Trento, usa quando vuole far sorridere i suoi allievi. Il dialetto o un italiano romanizzato gli serve anche per conversare informalmente col figlio. Per quanto greve sia la parlata romanesca (D_60, tirolese, la trova sgradevole), D_02 la sente legata a modelli culturali che hanno dato a Roma una grandezza non archeologica, schiettamente popolare. La bella lingua ottocentesca del poeta dialettale di Roma, Gioacchino Belli, si poteva ancora sentire parlata dal padre di D_02, imparata in prigione (era detenuto politico) da una guardia carceraria, con parole ormai uscite dall'uso. Più recentemente si è imposto un altro modello. Il cinema caratterista di Carlo Verdone ha individuato personaggi delle periferie urbane che parlano un dialetto particolarmente becero e gergale, il cosiddetto 'coattese' (lingua di coatti, di microcriminali), che ormai viene studiato all'università come un fenomeno di interesse linguistico.

L'altro romano del campione, D_15, è anche legato affettivamente alla città e alla sua parlata, sebbene venga da una famiglia meno romana. Nonni e genitori appartenevano alla colonia italiana di Tunisi, dove lui ha passato i suoi primi anni. A casa si udiva l'accento siciliano di una nonna o l'italiano colto del nonno giornalista, si sentivano parlare l'arabo e il francese. Trasferito con i suoi a Roma è cresciuto nella realtà dialettale della città senza voler imparare il dialetto, limitandosi a graduare la sua pronuncia romanesca dell'italiano secondo le necessità espressive del momento. Ricorda però che da adolescente ostentava la pronuncia più popolare, da maschio dominante; una pronuncia, quindi, un modo di esprimersi quasi dialettale, che premiava nel gruppo dei coetanei. Questa osservazione torna anche in altre interviste; D_20, toscano, nota lo stesso atteggiamento nel figlio adolescente che al cambio della voce unisce una fonetica grevemente dialettale.

4.6. MASSIMA CHIUSURA: LE MINORANZE

Le minoranze alloglotte rappresentano un caso di piccole comunità del tutto analogo a quello dei paesi dove si conservano dialetti locali (patois).

Nel campione, come nel Dipartimento, solo una lettrice di tedesco rappresenta la tedescofonia tirolese (D_60), ma da parlante nativa del Nord-Tirolo, quindi austriaca, anche se figlia di un padre sudtirolese (venostano) nel cui dialetto ha sempre sentito tratti differenti. La sua idea è che il dialetto del Sudtirolo sia più arcaico e più grezzo del proprio. Racconta di una famiglia d'origine dove ci si parlava tutti in dialetto, un dialetto «più stretto» se parlavano gli anziani, «meno stretto» quando ci si rivolgeva ai figli. Sposata con un italiano in Trentino, lei oggi parla in italiano col coniuge e in dialetto tirolese con le figlie, che spesso le rispondono in italiano; l'italiano prevale nella conversazione se è presente il marito. Per lei il tedesco standard e l'italiano sono lingue imparate, la prima ancora non bene fino all'esame di maturità se lei fu raccomandato di esprimersi in modo meno dialettale; la

seconda appresa da zero alla fine degli studi universitari, intensivamente, quando scelse Trento per una borsa di studio in Italia, preferendo una città italiana vicina alla sua terra e con le montagne. L'attaccamento al luogo d'origine è provato dalla fedeltà al dialetto familiare, nel tempo un po' letterarizzatosi e divenuto più urbano durante il soggiorno universitario a Innsbruck. Per questo ha scelto di parlare alle figlie in dialetto, la sua «lingua del cuore», anziché in tedesco standard; anche con la convinzione che crescere trilingui (dialetto tirolese, tedesco e italiano) in una famiglia mista rappresenti un vantaggio per ogni altro apprendimento linguistico. Oggi una sua figlia studia all'Università di Innsbruck.

Della minoranza tedesco-tirolese nell'inchiesta abbiamo notizie indirette da intervistati. I nostri casi sono emblematici. Nel primo (D_45) la donna si è spostata da bambina con la famiglia in Trentino dove è stata alfabetizzata in italiano; il trasferimento ha comportato per lei e per i suoi la perdita del tedesco, vissuta come l'effetto di un'imposizione. Ha portato nella nuova famiglia alcuni tedeschismi, per lo più dialettali, dei vecchi di casa, relitti nostalgici di una lingua dimenticata. Ci sono poi uomini che hanno sposato donne di lingua tedesca dell'Alto Adige. Nel nostro secondo caso (D_48) l'intervistato vive con la moglie, tedescofona tirolese, in Alto Adige; si parlano in italiano, ma crescono il figlio bilingue con le loro rispettive lingue primarie, l'italiano lui, il dialetto tirolese lei. Lei insegna tedesco a scuola, ma conserva orgogliosamente il dialetto, peraltro ben diffuso e vitale nei rapporti interpersonali dell'ambiente d'appartenenza. Il figlio adolescente, che frequenta scuole tedesche, parla soprattutto dialetto tirolese coi coetanei. La scelta della scuola è strategica: la madre impone il suo progetto linguistico 'di minoranza' vincolando il figlio anche ideologicamente alla comunità locale.

Una segretaria trentina, P_06, è sposata con un madrelingua tedesco di Bressanone. La coppia vive a Trento e parla italiano, anche se lei capisce la lingua di lui. Hanno un bambino di quattro anni che viene cresciuto dalla mamma con l'italiano e dal papà col dialetto tedesco-tirolese, perché possa vivere in Trentino come

in Alto Adige; in più dai nonni materni sente parlare il dialetto trentino, normale nella famiglia di lei. Il bambino ha cominciato a parlare un po' più tardi del previsto, ma ora gestisce bene la situazione linguistica trilingue in cui è immerso. P_06 testimonia bene con la sua storia l'evoluzione della dialettologia a Trento città: nonni tutti dialettologi, genitori che parlano un dialetto italianizzato, lei che parlava non bene il dialetto, in famiglia e coi coetanei adolescenti, e quindi ha optato definitivamente per l'italiano; del resto, dice, i più giovani il dialetto non lo sentono più parlare.

Nelle comunità di minoranza è forte la chiusura verso l'esterno. Questo avviene non solo tra gli allogliotti. Un'intervistata (P_07) ha passato l'infanzia in un'isola linguistica del Friuli, la Bisiaccheria, dove si parla un dialetto non friulano, ma veneto arcaico, il bisiacco; ci ha raccontato del suo papà, meridionale, che parlava in lingua e perciò veniva chiamato spregiativamente *l'italian*. Lei stessa, tornata nei luoghi dell'infanzia dopo anni di vita in città (prima Trieste, ora Trento), si sente dire: «Te parli italian, 'desso? Te gà perso un po'».

Anche una studentessa di Cordenons (Pordenone), S_12, appartenente a una comunità orgogliosa di parlare un dialetto friulano particolare, il 'folpo', ha osservato che il nonno paterno, trevigiano, e persino il padre, figlio di un trevigiano, sono trattati in paese come estranei, dei *meneghei*.²⁷ Fin qui siamo di fronte

²⁷ Il termine è probabilmente gergale o almeno spregiativo e scherzoso dal nome *Dominicus* > dial. *Menego*, col diminutivo *Meneghetto/Menegheo*. Nel Ruzante, *Menego* è il personaggio del contadino ingenuo e pigro, che fa il servitore, destinato a diventare una maschera comica, come il *Meneghino* milanese. Carlo Goldoni, *Una delle ultime sere di Carnovale* (1762), ricorda poi il gioco di carte detto della *Meneghella*, tutto veneziano, che riuniva fino a sedici giocatori intorno a un tavolo stimolando la conversazione. Nella nota introduttiva (*L'Autore a chi legge*) spiega di che si tratta: «Principiando dall'etimologia del nome, dirò che *Menega* in Veneziano vuol dire *Domenica* e *Meneghella* è il diminutivo, come chi dicesse *Domenichella*, o *Domenichina*. La carta che chiamasi la *Meneghella* è il due di spade». Sulla carta sono rappresentate due sciabole incrociate al centro delle quali c'è scritto il nome del produttore delle carte, Domenico Cartoler (cartolaio), per cui Goldoni pensa che da questo dipenda *Meneghella*, ma altri, *libertini*, davano una spiegazione più maliziosa,

a fenomeni noti della realtà sociolinguistica italiana, legati alla sua frammentazione: lo spirito di campanile, la lingua o qualche tratto linguistico caratterizzante usati per distinguersi e affermare la propria superiorità sui vicini, gli storici conflitti tra città e campagna, tra Nord e Sud. Nuovo, negli ultimi decenni, è l'aspetto ideologico e politico che questi sentimenti locali hanno assunto. Nelle zone alloglotte e nelle isole linguistiche la vergogna della lingua minoritaria o del dialetto ha lasciato il posto a un micro-nazionalismo etnico, identitario, appoggiato alla diversità linguistica, ma alimentato soprattutto da pulsioni autonomistiche. La politica locale ha trasformato una condizione di inferiorità (lateralità, arcaismo, ritardo) in un blasone da portare con orgoglio; qui il dialetto è inclusivo ed esclusivo insieme.

La quasi totalità degli intervistati, l'abbiamo detto, viene da famiglie disomogenee, geograficamente e socialmente. Il gruppo italiano dell'Alto Adige è composto di veneti e trentini in maggioranza, ma anche di numerosi meridionali trasferitisi con un impiego pubblico; il confronto con il gruppo tedesco tirolese, indigeno, può produrre un senso di inferiorità causato dal mito della purezza e della conseguente coesione etnica. In realtà le minoranze operano chiusure 'etiche' che costituiscono eccezioni marginali in una realtà dove la regola sono i contatti e le mescolanze. Un'inchiesta come questa verifica infatti da una parte la complessità nella formazione delle famiglie e dall'altra l'impossibilità di trovare pronunce regionali 'pure', esenti da ibridazioni e omologazioni.

4.7. I NONNI IN FAMIGLIA

Nel campione giovane dell'inchiesta capita di rado di trovare persone che dichiarino di sapere il dialetto, per essere state cresciute in dialetto, in una famiglia e in un ambiente di diffusa

meno *onestà*, partendo dalla figura della carta (evidentemente ci vedevano una metafora sessuale).

dialettologia dove persino a scuola il dialetto alternava con l'italiano. Questa situazione presuppone un tipo di famiglia transgenerazionale che resiste ormai solo nelle piccole comunità e in territori molto conservativi.

Pur se raro, è però il caso di una dottoranda del Nord-Est veneto (S_08), i cui nonni e i cui genitori le hanno sempre parlato in dialetto e ancora in dialetto si rivolgono oggi a suo figlio. La studentessa ha una sorella molto più giovane, con la quale, invece, i familiari si sono sforzati di parlare italiano; ma questa ragazza è rimasta dove è nata e, a contatto con i compagni di scuola e i colleghi di lavoro, ha imparato il dialetto che ora parla abitualmente. La dottoranda invece si è trasferita in Trentino, ha un marito con una diversa storia dialettale e quindi ora parla italiano nella sua nuova famiglia, pur con un forte accento altovicentino.

Nei ricordi degli intervistati nasce da un rapporto stretto con un nonno (spesso una nonna) la competenza, attiva o passiva, del dialetto; l'anziano che non sapeva parlare in italiano comunicava col bambino nella propria lingua madre, sollecitando curiosità lessicali. Non solo; la cultura dei nonni, autodidatti e lettori per passione, onnivori, soprattutto le nonne, passava ai nipoti bambini – che li imitavano leggendo, avidi di storie – quello che trovavano nelle loro case: romanzi da Manzoni a Liala, dalla *Invernizio* a Dostoevskij o Hemingway, supplementi staccabili di riviste popolari come «Intimissimi» o «Confidenze», feuilleton (S_08). Le lunghe estati coi nonni erano particolarmente propizie a questa trasmissione. Se poi le vacanze si trascorrevano coi nonni di una regione diversa e lontana (P_05) si poteva avere l'impressione di crescere sdoppiati tra i luoghi dell'estate e quelli dell'inverno, con qualche difficoltà nel passaggio da una comunità all'altra, ma anche col piacere di sentirsi 'bilingui' al ritorno tra i 'monolingui'.

Un caso molto particolare è stato raccontato da uno studente (S_14) il cui padre, figlio di sordomuti, è stato formato linguisticamente dai propri nonni, risultando quindi più dialettologo dei suoi coetanei e potendo poi trasmettere ai suoi figli questa com-

petenza con intercalari e *code-switching*, soprattutto conservando una marcata pronuncia regionale mantovano-cremonese. I nonni non erano orgogliosi del loro dialetto; spesso si scusavano di non saper parlare bene l'italiano. Sentivano bene anche la differenza tra la varietà civile del dialetto e quella rurale, la lingua del villano, stigmatizzata e ridicolizzata per i tratti fonetici distintivi (D_07). Se andavano a vivere in città, ad esempio veneti emigrati a Roma al tempo del fascismo, questa era per loro una promozione sociale, nonostante le difficoltà di adattamento; ma non pertanto diventavano italofoeni, pur correggendo i tratti più locali del loro dialetto d'origine.

Si scusavano soprattutto di scrivere male l'italiano. Gli adulti di oggi ricordano con grande tenerezza le lettere che un nonno o una nonna, contadini, mandavano loro raggiungendoli nei paesi dove erano andati a studiare. Erano scritte, faticosamente, con grafie elementari, in un italiano decoroso ma con molti dialettismi, l'italiano popolare, e calavano sulla pagina il ritmo continuo del parlato colloquiale (D_20). Quei nonni, se vivi, patiscono ancora la soggezione verso le persone colte, siano pure parenti; la nonna del collega D_20, toscana, si rivolge ai figli del nipote con un «voi» di rispetto.

Ma se i nonni parlavano italiano o non vivevano in famiglia, il dialetto è perso. La collega riminese D_50 ammette di non averne nemmeno competenza passiva («non capisco neanche una parola di dialetto»), avendo sempre parlato italiano coi genitori, di cultura umanistica, e non avendo praticamente conosciuto i nonni; il nonno materno, facendo il medico condotto, doveva saper parlare il dialetto, ma lei non l'ha conosciuto. Ricorda invece con divertimento i dialoghi tra sua mamma e il giardiniere, italofoena lei che tentava di dialettizzare l'italiano, dialettofono l'operaio, che si sforzava di parlare italiano con esiti comici («erano scene fantozziane»).

La collega D_10, di Piacenza con una storia familiare complicata da varie componenti regionali centro-settentrionali, ha sempre parlato italiano, coi genitori come coi nonni; anche i nonni,

infatti, avevano trovato nella lingua nazionale lo strumento per superare le differenze regionali. Degli anni piacentini conserva solo qualche modo di dire e un po' di lessico gastronomico.

4.8. UN INSEGNANTE IN FAMIGLIA

Un nonno o un genitore maestro, spesso arrivato da un'altra regione per aver vinto il posto «fuori casa», imponeva in famiglia l'uso dell'italiano corretto ai figli. Così una maestra siciliana, nonna di un collega (D_18), emigrò in Umbria per lavoro e qui si sposò; il figlio, genitore del nostro collega, parlava italiano letterario con la madre e italiano regionale con il padre e i parenti umbri: inevitabile che poi, trasferendosi in altre regioni, a contatto con altre parlate, abbia educato a sua volta in buon italiano i figli. In famiglie dove le linee della parentela selezionano comportamenti linguistici diversi, funzionali all'intercomprensione, è più facile che nascano atteggiamenti ludici, dal *code-switching* al *pastiche* linguistico, aperti nei più giovani anche alle lingue straniere; una sorta di esercizio di abilità che sperimenta gli effetti delle contaminazioni e dei falsi amici, potenziando la conoscenza viva delle lingue. Il collega (D_18) che nella sua famiglia di provenienza giocava facendo reagire italiano e dialetto, ora che pensa e scrive in inglese il *pastiche* lo fa con farciture in inglese di parole e espressioni idiomatiche dei paesi dove ha vissuto; la moglie, avendo condiviso con lui quei lunghi soggiorni, gli è complice nel gioco linguistico.

Anche per un collega toscano (D_14) la *calata* non fiorentina, toscana nord-occidentale, dei paesini della sua infanzia era un difetto che il *babbo* maestro correggeva nella pronuncia dei figli, facendo particolare attenzione al grado di apertura delle vocali toniche, un tratto fra i più tipici tra quanti differenziano le pronunce regionali dell'italiano (sostenuto da un'ortografia che non distingue «e» e «o» aperte e chiuse); il *babbo* stesso aveva stigmatizzato fin da giovane la *calata* pisana di suo padre, meno scolarizzato di lui. Così i figli, a scuola e in paese, risultavano «un

po' strani», per la pronuncia e per la scelta letteraria delle parole. Col tempo e con una vicenda culturale diversa il collega avrebbe ridimensionato quella correttezza scolastica a toscano 'degli stenterelli',²⁸ cioè a *scolastichese*. La sua curiosità per le correnti linguistiche che si sono incontrate nella Versilia e per la vicenda sociale dei paesi è cresciuta quando ebbe la fortuna di seguire un etnografo, Gastone Venturelli,²⁹ nelle sue inchieste di campo in quei paesi, un'esperienza laterale rispetto alla disciplina che insegna, ma importante nella sua formazione personale.

Il collega D_06, classicista, è figlio di due insegnanti umanisti con cui ha condiviso passioni e studi in una piccola città dell'Abruzzo. Nella sua famiglia si è sempre parlato italiano: si esprimevano in una lingua più regionale i nonni, gente di paese scolarizzata, ma in un italiano «abbastanza sostenuto» i genitori, che definisce per questo «oltranzisti», sebbene il padre capisse il dialetto e ricorresse a espressioni dialettali quando il discorso diventava più passionale. La madre, invece, era dialettofoba: affettava di non comprendere il dialetto.

Un dottorando di Letteratura italiana (S_05), che usa un italiano preciso e pulito, fluente, ma sempre articolato con cura, in controtendenza con la maggioranza dei coetanei, esce da una famiglia dove il padre e i suoi genitori, lombardi della periferia di Milano, parlano tra loro dialetto, mentre la madre e i suoi, trasferiti da Napoli, nonostante l'autorevolezza riconosciuta del dialet-

²⁸ G. Carducci, *Davanti a San Guido*, vv. 81-88: «La signora Lucia, da la cui bocca, / tra l'ondeggiar de i candidi capelli, / la favella toscana, ch'è si sciocca / nel manzonismo de gli stenterelli, / canora discendea, col mesto accento / de la Versilia che nel cuor mi sta, / come da un sirventese del trecento, / piena di forza e di soavità» (recitato dall'intervistato nella registrazione). Si ricordi che *sciocca* significa toscaneamente 'scipita', 'senza sale'.

²⁹ Su Gastone Venturelli si veda il doppio numero monografico di «Lares» a lui dedicato (Franceschini - Giusti 2004). A Venturelli si deve tra l'altro la valorizzazione dei materiali dialettali raccolti nella stessa zona (Barga, Appennino lucchese) da Giovanni Pascoli. Docente di Storia delle tradizioni popolari all'Università di Firenze, ha lasciato le sue raccolte di audio e video a Eglio di Molazzana, in Garfagnana.

to napoletano, parlano solo e con molta correttezza l'italiano. Il ragazzo ricorda di aver sentito il nonno paterno storpiare l'italiano dicendo, ad esempio, *semafero*,³⁰ e di aver avuto paura per sé delle interferenze dialettali, tanto da imporsi di scandire bene le parole in italiano. Entrambi i genitori sono insegnanti.

La presenza di insegnanti in famiglia è molto frequente nella generazione dei *baby boomers* approdati alla carriera universitaria; per i più anziani si trattava in genere di un maestro anziché di un insegnante laureato. Ancor oggi però, come si è visto, la cosa non è priva di conseguenze. Questa figura garantisce una politica formativa dei figli fondata sulla migliore padronanza dell'italiano, spesso con elementi di dialettofobia. Essa dà importanza allo studio delle materie umanistiche, al liceo e alla laurea.

Nell'inchiesta sono state descritte famiglie in cui questa persona, l'insegnante, godeva della massima autorevolezza, tanto da assumere un ruolo direttivo nelle scelte culturali e, per quello che ci interessa, linguistiche. Intorno a lui c'era un contesto familiare e sociale più modesto, meno scolarizzato, rappresentato spesso dagli anziani e a volte anche dal coniuge, per cui, se ai figli era doveroso rivolgersi in italiano, il dialetto rimaneva invece la scelta naturale nell'intimità di coppia e nei rapporti coi vecchi di casa.

In altre famiglie, invece, la presenza di modelli culturali diversi da quello scolastico, necessario all'educazione dei figli, ma di cui si vedevano anche i limiti, generava un'insofferenza verso il modello più istituzionale rappresentato dall'insegnante di casa, magari facondo, eppure libresco. Questa è ad esempio l'esperienza descritta da D_32, mamma maestra e papà ingegnere minerario figlio di un padre che fece lo stesso lavoro in vari continenti, viaggiando molto. All'italiano forbito ed eloquente della mamma il papà contrapponeva una brevità incisiva, carica di humour all'inglese, a cui la mamma non sapeva rispondere a tono.

³⁰ Forma dell'italiano popolare piuttosto che dialettale, comunque stigmatizzata come substandard.

4.9. SCEGLIERE IL DIALETTO

Un ambiente bilingue può radicalizzare le scelte linguistiche all'interno della famiglia. Una coppia colta, universitaria, cresce sicuramente i figli con un progetto aperto a realtà globali, per dare loro opportunità di scelta in un orizzonte quanto mai aperto. Ma se la famiglia si trova in Trentino, e sia pure nel capoluogo, in presenza di un uso molto vivo ancora del dialetto locale, può capitare che di due figli uno prenda una strada opposta a quella dell'altro.

Nel caso di un nostro collega (D_45), il suo primogenito, maschio, fa la scelta di restare legato al territorio, svolgendo una professione utile alla conservazione dell'ambiente naturale, ma questo lo porta a reimparare il dialetto usandolo abitualmente sul posto di lavoro, sebbene coi suoi in famiglia parli l'italiano; sembra una scelta regressiva, di fedeltà linguistica. La secondogenita, invece, e il genere gioca un ruolo, asseconda il progetto dei genitori imparando lingue straniere, viaggiando e studiando in vista di una professione internazionale; il padre osserva che comunica spesso con gli amici in inglese, diventato un gergo tra i giovani. Risultato: la figlia chatta in inglese, il figlio in dialetto trentino.

Il ritorno al dialetto è un fenomeno giovanile diffuso tra i teenager, soprattutto maschi, alla ricerca di una lingua generazionale da ostentare anche vistosamente. Vari adulti ne parlano a proposito dei loro figli adolescenti (P_13, trentina; D_20, toscano) guardando con simpatia a questo recupero di tradizioni locali in una forma nuova, resa moderna dagli strumenti tecnologici della comunicazione. Se i loro genitori li correggevano quando li sentivano parlare in dialetto, ora lasciano ai figli questa alternativa, tutt'al più chiedendosi se si tratti di una fase di socializzazione transitoria. Ma il recupero ormai avviene attraverso l'italiano, e dei dialetti originari si conserva quasi solo la fonetica, a parte qualche blasone lessicale.

Una segretaria, P_10, ha avuto come prima lingua il dialetto della città di Trento parlato in famiglia dai nonni, dai genitori

e dai fratelli; l'italiano per lei è la lingua imparata a scuola, da usare con figli e nipoti. Si sente a disagio ora che un suo nipote, entrando alle superiori e frequentando un gruppo di coetanei che parla dialetto, le si rivolge in trentino sovvertendo improvvisamente la loro forma normale di comunicazione e obbligandola a usare con lui una lingua che lei adoperava in un altro modo e con altre età. La collega D_53, che ha reagito all'eccessiva purezza del dialetto parlato in famiglia, una famiglia compattamente trentina, trasferendosi, imparando lingue e viaggiando, vede ora la figlia reimparare un dialetto trentino non familiare, perginese, per ragioni di coppia.

Alcuni adulti giovani (componenti S e P, es. P_09) raccontano invece un'altra storia. Dopo aver sempre parlato in italiano coi genitori, diventati persone mature sono stati in qualche modo ammessi alla comunità dei dialettofoni, acquistando in famiglia una posizione paritaria; i genitori sono tornati a parlare la lingua per loro più naturale, assolto il compito educativo, e il figlio adulto ha convertito in attiva la competenza fino ad allora passiva del dialetto. In queste famiglie sono in genere i nonni a tener vivo l'uso del dialetto, rendendolo disponibile per riprese e reimpieghi. Non è detto, però, che il figlio sia sempre entusiasta di tornare al dialetto; per alcuni (P_09) è una lingua del passato in cui non si riconoscono, interessati piuttosto a imparare lingue straniere: un atteggiamento di questo genere sembra più diffuso tra le giovani donne.

Un entusiasta del dialetto è il dottorando (S_24), già ricordato, che vive alla periferia di Padova, con in casa i nonni e i genitori, tutti dialettofoni e tutti dello stesso paese. I genitori provarono a parlargli in italiano preoccupati del suo avvenire scolastico, ma la situazione era così innaturale che dovettero desistere dal proposito. Il giovane effettivamente dovette imparare a distinguere a scuola lingua e dialetto; ricorda di essere stato corretto per aver detto *braghe* e non aveva un'altra parola per dirlo. Ora è contento di essere perfettamente bilingue e di parlare un italiano corretto, pur con una forte cadenza veneta centro-meridionale. Ma, a differenza di altri

bilingui intervistati, dichiara di pensare in dialetto, la «lingua delle radici» e sua lingua prima, in cui anche scrive, sfidando le difficoltà ortografiche del dialetto. Da storico gli piace darsi ragione delle parole che usa, cercandone l'origine etimologica.

Un collega adulto (D_18) racconta di una full immersion nel dialetto di una zona diversa dalla sua nel periodo universitario, quando si mantenne agli studi facendo il vinificatore. Per questo ristretto ambito lessicale la sua terminologia è rimasta dialettale. Sono infatti ancora molto diverse le tradizioni linguistiche dei mestieri tradizionali nelle diverse zone d'Italia, laddove la scuola, i media, la grande distribuzione contribuiscono invece a uniformare e a unire.

4.10. LE PRONUNCE

Non solo la dialettofonia, ma anche la pronuncia regionale dell'italiano espone a critiche. Una pronuncia facilmente localizzabile è quasi sempre legata a una provenienza da piccoli centri o da periferie e a una condizione culturale e sociale di inferiorità (basiletto).

Ma anche tra le pronunce regionali c'è una gerarchia di prestigio. Un milanese che vada a vivere in una città del Veneto può voler conservare orgogliosamente pronuncia e geosinonimi che lo distinguano (D_07), perché non intende confondersi coi veneti: aprirà «e» tonica in sillaba chiusa o finale in parola tronca; dirà *ometto, fondina, erbetto* ecc.

Un fiorentino, che si sente depositario della lingua italiana, distingue immediatamente pronunce toscane non fiorentine come dialettali. I lucchesi prendono in giro i toscani di montagna, i carrarini per la cadenza e i garfagnini perché sonorizzano le consonanti intervocaliche, essendo più vicini ai dialetti settentrionali, ai liguri in particolare. La collega lucchese D_12 dice che i garfagnini sono quelli che mangiano *la gigia con gli spinagi*; vengono trattati, cioè, con lo stesso atteggiamento di superiorità che si usa coi nonesi in Trentino.

Differenze di pronuncia diventano blasoni che alimentano antagonismi non solo tra paesi vicini, ma anche tra quartieri della stessa città. Questo fatto è particolarmente visibile nei territori di montagna, dove spesso una comunità con lo stesso toponimo si è divisa tra due aree abitative, quella alta, in genere più antica, e quella bassa, più intraprendente e moderna, ma a sua volta dotata di un centro storico. Una collega abruzzese, D_28, parla del suo paese nel Teramano in questi termini: in collina si pronuncia «o» quello che in basso, alla marina, suona «i»: l'esclamazione 'Dio!' in collina è *Doi*, in basso è *Dii*. Una segretaria di Trento, P_10, con un compagno cembrano scherza con lui sulla pronuncia trentina di «z» (una fricativa dentale) in *zó*, cui corrisponde nel compagno un più arcaico *gió*.

A Milano, racconta D_41, si diceva che c'era differenza di pronuncia tra il milanese parlato a 'Porta Cica' (Porta Ticinese), a Sud, e quello *dei sciuri*, dei signori, come nei tipi interpretati da Franca Valeri quando faceva *la spüseta*, *la gagarela*; differenza evidentemente più sociale che geografica.

A volte i blasoni popolari si perpetuano in forma di storielle. La collega piacentina D_10 racconta quella dei due cani: il più fortunato, quello di Parma, ha una bistecca in bocca, ma gli cade quando il cane di Piacenza gli chiede di dove è e risponde *Pèrma*, con la «e» aperta; invece il cane di Piacenza tiene stretta la carne tra i denti perché pronuncia il nome della sua città con la «e» chiusa. La rivalità con Parma, florida e famosa, è sempre stata il problema di Piacenza.

4.11. LINGUE STRANIERE

L'apprendimento delle lingue straniere è entrato con molto ritardo nel sistema scolastico italiano; i primi a godere di un'efficace didattica di L2 sono i giovani del nostro campione. Questi sono anche i primi ad aver frequentato a scuola classi con presenze significative di ragazzi non italiani, tra cui molti di provenienza extraeuropea. Hanno avuto lettori madrelingua, possiedono cer-

tificazioni linguistiche di buon livello, spesso hanno potuto fare un anno di scuola o almeno vacanze di studio in un altro Paese.

Anche gli adulti del campione hanno imparato le lingue in prolungati soggiorni di studio o di lavoro all'estero, ma di loro iniziativa (D_46, P_11), dopo la scuola o dopo la laurea, con notevoli differenze tra le fasce d'età. I più anziani della fascia adulta, poi, raramente sono entrati in contatto con lingue straniere in famiglia; si è visto il caso, più popolare, dell'emigrazione, ma va considerato anche quello, socialmente alto, di un'educazione altoborghese. All'interno di una famiglia della buona borghesia lombarda un docente adulto di raffinata cultura classica (D_57) ha avuto da uno zio non sposato, medico radiologo, lo stimolo a imparare molto presto l'inglese, mentre con la mamma parlava un po' il francese. Da sempre la sua vita si è rivolta all'Europa delle città d'arte e degli eventi culturali, dove la condivisione di passioni musicali gli ha consentito di stringere amicizie con persone interessanti, di professione diversa dalla sua, con le quali, quando non bastavano le lingue apprese, ha usato il latino per dialogare, abitudine rimasta poi negli anni con alcuni di loro.

Alquanto più giovane, il collega D_23, torinese d'origine e di pronuncia ma non dialettologo, ha sentito precocemente il desiderio di imparare lingue: l'inglese, coltivato con particolare determinazione, il francese, lo spagnolo, molto meno il tedesco. Oggi è impegnato nella didattica dell'italiano, per correggere i vizi di una lingua presuntuosa e sciatta negli usi correnti, la «forbita lingua di pattumiera» dei giornali e della televisione, come la chiamavano Fruttero e Lucentini, ci dice. Agli studenti consiglia di imparare l'inglese; da una simbiosi tra le due lingue può uscire un italiano meno retorico, più onesto e chiaro, con cui esprimere il pensiero. Ma è difficile disfarsi di un apparato retorico che per secoli ha abbellito una lingua di pochi, scritta e non parlata; ancor oggi, a centosessant'anni dall'Unità, è la lingua letteraria il collante del Paese, mentre a parlarci ci scopriamo diversi.

Un altro collega, D_01, trentino, per anni ha usato l'inglese come lingua di coppia con la moglie per escludere i figli quando

erano bambini. Ammette di non padroneggiare benissimo quella lingua, sicché ora i figli, diventati più grandi, a sentirlo parlare in inglese lo prendono in giro. Le nuove generazioni hanno avuto occasione di impararlo meglio.

Molto più spinta ancora è la scelta linguistica della collega D_39, una trentina che fin da bambina non era contenta di stare a Trento e nemmeno in Italia. Nei rami materno e paterno della sua famiglia, originari di due paesi della Valsugana divisi da un sottile confine linguistico, c'erano state migrazioni di prozii e zii verso la Francia già all'inizio del Novecento, poi verso Svizzera e Spagna; i parenti tornavano per le feste, ma alcuni avevano disimparato l'italiano. Forse da questo nacque in lei un intenso desiderio di imparare lingue e vivere altrove. Gli studi dopo la laurea, la ricerca e l'insegnamento l'hanno portata a vivere a lungo in Germania e in Inghilterra, ma è stato decisivo un soggiorno di lavoro recente negli Stati Uniti, una vera avventura vissuta da sola insieme col figlio bambino. D_39 è stata una delle prime colleghe in Dipartimento a insegnare in inglese; lo fanno anche D_23 o D_18, stimolati da analoghe esperienze nei dipartimenti scientifici e da un generale favore dell'ateneo per l'inglese. Ma D_39 ha fatto dell'inglese la lingua in cui pensa, sostituendola all'italiano: scrive e parla quasi solo in inglese, e in inglese, non più in italiano, comunica con suo figlio se suo marito non partecipa alla conversazione. Questa è diventata dunque la lingua che ha scelto e che sente più sua perché la lega ai suoi studi e al suo bambino.

Un docente di inglese, D_20, abituato a porsi i problemi della traduzione, ha notato come a volte il dialetto abbia quelle soluzioni di economicità dei mezzi che mancano in italiano. Ha dato il caso dell'it. 'da nessuna parte', perifrastico, a fronte dei monolessematici ing. *nowhere* e tosc. occ. *inverunato*; più facile, a volte, tradurre l'inglese in latino o in dialetto, insomma.

La collega D_10 è sposata con un tedesco e vive da molti anni in Germania; racconta che per lei e il marito l'inglese è la lingua neutra, equidistante, in cui arrabbiarsi e litigare. Coi figli ogni genitore parla la sua lingua madre, ma il quadro che ci descrive

è quello di una divertente mescolanza di lingue in famiglia, una situazione di libertà e creatività linguistiche felicissima, in cui le lingue presenti non solo si commutano l'una nell'altra, ma anche entrano l'una nel sistema dell'altra coniugandosi in neoformazioni italo-tedesche come *lappóne* (*Lappen*, 'copertina'), *mi rucciano le mutande* (*rutschen*, '[mi] scivolano'), *sono in una ferro di botte* (invertendo l'ordine dei costituenti). Si accetta che il bilinguismo sia sempre imperfetto e si tollerano le interferenze di chi parla una delle due lingue come L2; tutto questo diventa lessico familiare.

D_27, francesista, alterna italiano e francese col marito, che ha vissuto alcuni anni a Ginevra; il francese è quindi un po' la loro lingua di coppia, singolare tra due italiani che si sono conosciuti in Italia e vivono in Italia, settentrionale lei, meridionale lui, trasferito al Nord coi genitori. I loro bambini sentono parlare in casa le due lingue oltre ai dialetti, veneto e pugliese, dei nonni.

Sembra dunque un fatto nuovo e rilevante il bilinguismo che si porta in casa senza la necessità che nasce dall'essere una coppia mista o dall'essersi trasferiti in un altro Paese. Di questa tendenza è probabile che gli accademici siano il fronte avanzato, sensibili al mondo che cambia, all'apertura dei confini, alla mobilità e alla interculturalità. Tanto più convinti quando hanno dei figli che vogliono esporre al più presto alle lingue straniere dominanti, offrendo loro l'opportunità cognitiva normalmente riservata ai bambini di coppie mistilingue (ben descritta, come proprio caso personale, da D_54). Questa è la nuova preoccupazione della politica educativa familiare e ha preso il posto dell'imposizione dialettofoba dell'italiano corretto tipica della generazione precedente; ma la funzione è sempre quella di preparare i figli alle competizioni della vita con la più solida attrezzatura linguistica.

4.12. TOSCANO: LINGUA O DIALETTO?

La situazione descritta dagli intervistati toscani è diversa da quella delle altre regioni, anche nell'uso dei termini. I fiorentini, soprattutto, ma più generalmente i toscani, descrivendo le loro

situazioni linguistiche familiari non parlano di *dialetto*, ma solo di *vernacolo*, cioè di una varietà popolare della lingua. La loro convinzione è quella di parlare naturalmente *la* lingua, sebbene la loro pronuncia, il loro lessico, soprattutto le loro espressioni idiomatiche siano fortemente distintivi all'ascolto dei non fiorentini. D'altro canto vale per i fiorentini una gerarchia di valore che oppone la città alla campagna, il capoluogo regionale alle altre città e alle loro province; questione d'accento, prima di tutto. C'è a monte una antica storia di conflitti comunali e di campanilismo in cui le differenze fonetiche hanno pesato significativamente.

Una collega di Firenze, D_29, ha una famiglia compattamente fiorentina, pur con qualche inurbamento, ad altezza dei nonni dal Mugello, da parte del padre da un paese della provincia fiorentina. È cresciuta libera di parlare come le veniva spontaneo, senza essere corretta, a differenza della maggioranza degli italiani. Solo entrando in contatto con coetanei non fiorentini e non toscani ha scoperto di usare parole e espressioni locali, comprensibili solo nella sua città. Aveva peraltro notato nei suoi nonni una maggior ricchezza di idiomatica che nei suoi genitori, a suo parere anche poco favorevoli a modi che sentivano antiquati o popolari. Di usare queste espressioni invece lei non si vergogna, anzi le considera un patrimonio locale prezioso, che condivide con gli amici fiorentini, tra i più cari dei quali c'è anche un'attrice di teatro vernacolare da cui continua a imparare parole oggi desuete. Come si vede, i fiorentinismi stretti, vernacolari, fanno qui la funzione che altrove hanno i dialettismi, sebbene il loro prestigio sia molto superiore visto che in essi si riconosce la nostra lingua letteraria del Trecento. D_29 porta l'esempio della parola *testo* – 'vaso', 'pentola' –, da lei non capita nell'interlocuzione con l'amica attrice e confusa con 'libro'; ai medievalisti, invece, evoca subito il Boccaccio della novella di Lisabetta da Messina (*Decameron* IV, 5).

Abbiamo visto come un *babbo* maestro, pisano, intervenisse sulla pronuncia dei figli, correggendo le vocali toniche e le *calate* versiliana o garfagnina, sebbene poi lui stesso, parlando, non potesse evitare tratti distintivi della fonetica pisana come l'apertura

in *nève* (D_14). O come la dinamica lingua/dialetto sia vissuta da un giovane collega linguista della provincia lucchese, D_20, con piena coscienza della sua relazione con il cambiamento sociale che sta cancellando la cultura contadina nell'arco di due generazioni, dai suoi nonni a lui.

Una collega di Lucca (D_12) è cresciuta in una famiglia dove hanno contato molto i nonni, spezzini quelli materni, lucchesi del contado, invece, quelli paterni. La vicinanza geografica della Lucchesia al Levante ligure spiega anche altri intrecci familiari e uno scambio di tradizioni fra le due regioni. D_12 ricorda che i nonni liguri avevano una pronuncia diversa da quella lucchese e che il nonno usava il suo dialetto ligure per scherzare e dire cose che la nonna disapprovava, per disfemismo, dunque, provocatoriamente. In casa, poi, si potevano creare delle situazioni comiche di incomprensione; se il fratello di lei, parlando della pendola, diceva: «la vedo vand'esco», 'la vedo quando esco', il nonno ligure trasformava (scherzosamente?) in «la vedova 'n desco». Anche D_12, come D_14 o D_29, ha sviluppato in età matura un vivo interesse per il dialetto conservato nel mondo contadino della sua zona, rappresentato per lei dalla parlata della suocera, memoria vivente di un ricco lessico antico, di espressioni e proverbi in disuso. Questa anziana contadina usa forme del toscano letterario con la naturalezza di una lunga tradizione orale: il raggio è *una spera di sole*, mettere attenzione è guardare *a occhi vergenti*. Il lessico vernacolare toscano, del resto, come ha osservato D_20, per la sua ricchezza può offrire addirittura soluzioni migliori delle italiane alla traduzione da lingue straniere.

Fuori dalla Toscana solo un romano di città, P_01, constata l'impossibilità di esercitare il *code-switching* nella capitale, essendo il romano già lingua italiana.

4.13. UNA GRANDE VARIETÀ DI DIALETTI E DI PRONUNCE

Nel secolo scorso l'Italia ha bruciato le tappe della modernizzazione. Nonostante la percentuale crescente di italofoeni puri

abbia rovesciato una situazione di dominante dialettologia, caratteristica del Paese fino alla metà del Novecento, gli intervistati italiani hanno insistito tutti sul tema del dialetto con cui sentono comunque di dover fare i conti.

La maggior parte delle interviste racconta di nonni, a volte ancora genitori dialettologi e quindi di famiglie dove il dialetto si sente e si parla, anche in modo alterno, a seconda dell'interlocutore; dove si commutano lingua e dialetto o dove il dialetto lascia al lessico familiare espressioni scherzose e idiomatiche transgenerazionali. I nonni dialettologi degli adulti di oggi erano per lo più contadini, semiletterati, legati a comunità paesane. Fu la generazione dei genitori a sposare la modernità e quindi a decidere di educare i figli in italiano; quando i figli hanno tra loro una certa differenza di età si può notare in alcuni casi il cambio di orientamento educativo: coi primi si era parlato in dialetto, coi più giovani si passa all'italiano (ad es. D_28).

Nelle comunità piccole e medie dove il dialetto è coesivo socialmente, quindi ancora vivo e utile, gli adulti continuano a essere bilingui e anche i giovani educati in lingua possono scegliere di usare il dialetto o fuori casa, per la socializzazione coi coetanei o con i colleghi di lavoro, o in casa, per trovarsi alla pari con le generazioni precedenti. Abbiamo visto quanto conti per la trasmissione del dialetto la presenza dei nonni in famiglia e in genere la fedeltà linguistica al luogo d'appartenenza, la 'piccola patria'. Anche nelle città la conservazione del dialetto urbano ha una funzione coesiva, specie in presenza di flussi migratori in ingresso (Roma, Milano) o di vocazioni turistiche spinte (Firenze, Venezia).

Gli accademici che appartengono a comunità bilingui, come abbiamo visto, in genere possiedono il dialetto parlato nel loro repertorio e lo considerano una risorsa a cui sarebbe un peccato rinunciare. Raramente, però, indulgono a pensarsi minoranza oppressa e a rivendicare forme di autonomia adducendo ragioni linguistiche; questo atteggiamento militante caratterizzava forme di impegno di anni passati, precedenti il riconoscimento giuridico delle comunità alloglotte (legge n. 482 del 1999).

Altri intervistati riscoprono il dialetto per via colta, appoggiandosi a studi di dialettologi, etnografi e folkloristi, o semplicemente alla frequentazione di chi coltiva la memoria linguistica locale. Raramente, invece, capita che una formazione alta disponga al rifiuto del dialetto; non a caso questo avviene nelle zone difficili del Meridione, le meno urbanizzate, da cui più si emigra verso il Centro-Nord.

Per l'intellettuale l'italiano è indispensabile, ma non sufficiente. Il repertorio dell'accademico spazia dal dialetto alle lingue straniere, con inattesi cambi di posizioni: il dialettologo pensa in italiano, molti italofoeni pensano ormai in quell'inglese globale in cui scrivono e insegnano. Abbiamo visto che l'inglese può sostituire l'italiano anche nelle famiglie di accademici, senza che lo richieda una condizione di coppia mista. Allo stesso modo capita che docenti italiani offrano corsi in inglese a studenti italiani.

4.14. STUDENTI STRANIERI

Sono stati intervistati quattro studenti stranieri e nell'intervista si è data importanza alla motivazione con cui studiano l'italiano e all'idea che si sono fatti della situazione linguistica italiana comparata con quella del loro Paese.

S₂₃ è una dottoranda tedesca in cotutela con la Technische Universität di Dresda. Ha cominciato a studiare l'italiano a 16 anni, quando, caduto il muro fra le due Germanie, furono introdotte nella scuola lingue occidentali e si diffuse la moda del francese e dell'italiano. Identificò da subito l'italiano con una mentalità e una cultura che la affascinarono, tanto da determinare la sua scelta universitaria. Oggi si occupa dei regionalismi linguistici nel rap italiano e di fenomeni di attualità, nel teatro e nello spettacolo; legge Calvino e De Carlo.

Con un Erasmus è venuto a Trento per sei mesi S₂₇, di Charleston in Virginia. La sua competenza dell'italiano è molto buona, curata nella pronuncia e nelle scelte lessicali. Aveva cominciato a studiare spagnolo e francese, ma l'italiano gli parve

più facile foneticamente e più interessante dal punto di vista letterario; la sua conoscenza iniziò dunque dalla lingua scritta e solo in un secondo momento si estese al parlato, sebbene il suo maggior interesse vada all'italiano degli autori.

Il caso di S_25, studentessa proveniente da Makoua, nella Repubblica del Congo, è un po' particolare, perché si tratta di una persona trasferita col marito, anche lui congolese, e coi figli a Trento; in casa si parla il francese, tra coniugi e coi figli, e di francese lei è insegnante nelle scuole. Il marito, arrivato prima di lei, l'ha aiutata nell'apprendimento dell'italiano; altro aiuto le è venuto dalla somiglianza col francese e, nei primi tempi, dai corsi che il comune trentino di residenza offriva alle mamme straniere. Il parlato è venuto prima dello scritto, per motivi pratici, ma ora la sua conoscenza della nostra lingua è di livello universitario.

Giapponese, S_22 è stato mandato a Trento da un professore dell'Università internazionale per stranieri di Tokyo per studiare le lingue di minoranza del Trentino; prepara una tesi di dottorato su fenomeni fonosintattici del ladino, che indaga con un'inchiesta sul campo. Nella sua università si offrono 26 lingue e la scelta dell'italiano la fece un po' per caso, evitando lingue più gettonate. Ha avuto lunghi periodi di studio a Padova e, per i corsi di ladino, a Bolzano. Il suo professore di Tokyo a sua volta si interessa del friulano. Nel suo caso la scelta del Trentino, dunque, è mirata allo studio dell'alloglossia.

Quando si è trattato di confrontare con gli stranieri il panorama linguistico italiano con quello del loro Paese di provenienza i risultati sono stati molto diversi, anche se in tutti gli intervistati si è manifestato il sentimento di stupore per la molteplicità e la vitalità dei dialetti italiani. S_23 viene da una famiglia dove si sono fusi dialetti tedeschi settentrionali e orientali (zona di Zittau, vicina ai confini ceco e polacco), tra loro molto diversi; spariti i dialetti, sono rimaste differenze regionali di pronuncia e soprattutto, con riferimento all'uso sassone di Dresda, polarizzazioni tra varietà alte, tipiche degli anziani colti, e varietà informali diffuse tra i giovani. S_27 valuta le varietà parlate nella

sua famiglia in relazione a variabili generazionali e sociali, non geografiche; i suoi nonni parlavano un inglese substandard, con fatti di pronuncia caratteristici dei meno colti e perciò stigmatizzati duramente a scuola (ad es. *squash*, ‘zucca’, pronunciato *squarsh*): scolarità e vita cittadina promuovono la standardizzazione. Anche S_22 sottolinea le differenze generazionali: i suoi nonni parlavano solo dialetto, i genitori un giapponese standard con un accento, una cadenza un po’ diversi dai suoi, perché lui è cresciuto nella capitale e ha fatto studi universitari. Richiesto sulle differenze regionali ne vede in Giappone piuttosto tra Est e Ovest che tra Nord e Sud, ma sempre meno riconoscibili, a differenza di quelle tra le varietà italiane; e le minoranze linguistiche si riducono all’idioma ainu dell’isola di Hokkaidō, in via di estinzione. A queste tre situazioni di più avanzata standardizzazione, si oppone, nel ragionamento di S_25, la complessità linguistica del centro congolese equatoriale di Makoua, dove, nella sua famiglia, si sono incontrati due dialetti bantu diversi, ma reciprocamente comprensibili, il kuyu e il langari, contaminandosi tra loro; si aggiunge una lingua locale standardizzata, il lingala del Nord del paese, sebbene il francese resti la lingua ufficiale e persino nel dialetto dei meno colti, anche degli analfabeti, si trovino francesismi. Ma S_25 distingue tra il francese che insegna e il francese che parla in famiglia, perché questo ha una dimensione locale (*pidgin*). Vede una somiglianza dell’italiano con il bantu nella trasparenza: sono lingue che si pronunciano come si scrivono.

4.15. DOCENTI STRANIERI

I colleghi stranieri sono tutti docenti della loro lingua madre, salvo un giurista tedesco, D_47, che è stato intervistato perché frequenta spesso il Dipartimento con cui condivide progetti di lavoro. Sono tutti residenti in Trentino, ma le loro storie mostrano una buona dose di casualità nella scelta di vivere in Italia e in particolare in questa regione; possono aver contato il lavoro,

o un legame affettivo, o una decisione familiare. Alcuni di loro avevano studiato l'italiano durante la formazione universitaria.

D_56, che parla con naturalezza un italiano impeccabile, si laureò a Londra con una Combined Major in Lingua e linguistica italiana e inglese, alla scuola di un linguista d'eccellenza, Giulio Lepschy; solo verso i 30 anni, però, decise di trasferirsi in Italia. D_55, catalano, aveva maturato fin dagli studi universitari la passione per la lingua italiana e i grandi autori del Trecento, di cui ha studiato la fortuna e le traduzioni nel Cinquecento spagnolo; incerto tra lo studio dell'italiano e del tedesco, si decise per l'Italia dopo aver vinto un soggiorno premio per Siena, ma al lavoro in Italia giunse per gradi, dopo aver insegnato qualche anno nella vicina Slovenia. La sua competenza dell'italiano è alta, ma, dice, non tale da dargli sicurezza nella scrittura accademica. Anche D_51 giunse in Italia da Parigi per un dottorato e vive nel nostro Paese «con immenso piacere», apprezzando la lingua e la letteratura italiane; dice di pensare in italiano o in francese, secondo la situazione, ma di saper scrivere accademicamente solo nella sua lingua madre. Fu più casuale la scelta dell'italiano come terza lingua in D_43, portoghese; voleva studiare una lingua che non fosse il francese, troppo promosso dal regime salazariano. D_47, il giurista, coniugò studi di Giurisprudenza e di Romanistica all'Università di Regensburg e, compiuto un apprendimento intensivo dell'italiano, orientò la propria ricerca su temi di diritto comparato. Ha un vivo interesse per l'Italia e le sue istituzioni, fa lezione in italiano, pubblica in italiano. Un legame di coppia ha portato D_44, giornalista, ora docente di spagnolo, in Trentino; ma il rapporto con la sua lingua madre è rimasto più forte e quando scrive poesie non lo può fare in italiano, perché «non sarebbe onesto». Anche D_59, londinese, è in Trentino per essersi spostato nel luogo di provenienza della moglie. D_60, austriaca, e D_52, basca, sono sposate con italiani; la loro scelta è andata, più che all'Italia, al Trentino, in cui entrambe ritrovavano paesaggi montani familiari e un'ancor più familiare situazione di plurilinguismo, per la presenza di minoranze linguistiche riconosciute.

Come e più dei loro colleghi italiani, questi docenti impegnati a trasmettere la forma standard della loro lingua hanno storie linguistiche familiari tutt'altro che lineari e non sono monolingui. Due docenti di spagnolo hanno per madrelingua rispettivamente il catalano (D_55) e il basco (D_52), una docente di tedesco (D_60) il tirolese settentrionale. I due docenti di inglese intervistati, entrambi formati a Londra, escono da famiglie che parlavano varietà non standard: una famiglia irlandese (*Hiberno English*), uno (D_59), varietà coloniali dell'inglese (*New Zealand- e Australian English*), l'altro (D_56), nipote di irlandesi migrati nel Pacifico. La vita nella metropoli e gli studi superiori hanno fatto loro perdere gli accenti substandard dei genitori e dei nonni (già il padre di D_56, lavorando per la radio a Sydney si era corretto, adottando la *received pronunciation*); nondimeno sono coscienti che l'inglese che insegnano, asetticamente grammaticale, sia «piuttosto artificiale». Anche D_51, praticamente parigino (di Nantes), aveva nonni materni normanni che parlavano tra loro il patois. E, come i colleghi anglisti, ci tiene a dichiarare che la pretesa omogeneità linguistica della Francia esiste più nell'ideologia politica che nella realtà, visto che in Francia ci sono ancora grandi differenze regionali. D_47, che visse da ragazzo in molti e diversi luoghi della Germania, spostandosi col papà militare di carriera, ha potuto valutare la distanza tra il suo tedesco standard e le parlate regionali dei Länder. Esperto di federalismo, confronta la situazione policentrica istituzionalizzata e stabile del suo paese con l'incertezza italiana tra accentramento e forme di decentramento, dettata da una perdurante preoccupazione di unificazione nazionale; nella Germania del federalismo forte nessuno mette in dubbio il dogma dell'unità nazionale. Anche a lui il Trentino offre un osservatorio privilegiato. La collega basca, D_52, nota peraltro come il Trentino-Alto Adige assomigli ai Paesi Baschi dopo la caduta del franchismo.

Sposati con italiani o con connazionali, i docenti stranieri hanno conservato in famiglia abitudini linguistiche che la nascita dei figli ha richiesto di aggiustare. I figli sono almeno bilin-

gui, ma più spesso trilingui o quadrilingui se si aggiungono, fin dall'infanzia, i dialetti delle famiglie d'origine dei genitori, soprattutto quando uno dei genitori è trentino. Nelle coppie miste i genitori parlano ai figli nella propria lingua madre, attivando due canali comunicativi separati. Ogni genitore investe di affettività la trasmissione al figlio della propria lingua, tanto più se è lontano dalla sua terra d'origine. Ci sono figli che rifiutano il Paese dove sono nati, appropriandosi di quello del genitore straniero; si compie, allora, un movimento di ritorno che è prima linguistico, poi migratorio, spesso con un trasferimento definitivo: è stato notato che questo avviene più facilmente col primo figlio. Il genitore straniero alimenta il bilinguismo del figlio con esperienze di letture e di soggiorni estivi dai nonni. Ma D_44 si stupisce che le sue figlie, pur sapendo parlare la sua lingua, lo spagnolo, si pongano problemi ortografici per lei imprevedibili, e non tanto per interferenza con l'italiano, quanto per associazioni analogiche sbagliate, tipiche di chi non è familiare col sistema della lingua («*ochos*, 'occhi', vuole l'*h*- iniziale?»; ma non è della serie delle parole che hanno «*h*-» per evoluzione di «*f*-»...). Non è facile, per il genitore straniero, mantenere la propria lingua su un piano di parità con quella del coniuge italiano in Italia. Alcuni coniugi (è spesso il caso del marito italiano) non si sforzano di imparare la lingua straniera. I figli subiscono la pressione della scuola e dei coetanei e già da adolescenti possono rifiutarsi di rispondere al genitore straniero nella sua lingua. Questo può portare alla marginalizzazione del genitore straniero nella conversazione familiare, soprattutto se la sua padronanza dell'italiano non è buona. Più spesso nelle situazioni di compresenza (a tavola, ad esempio) le lingue si incontrano e si scontrano, si fanno *code-switching* e traduzioni estemporanee, ci si diverte a ibridare e a giocare con le parole, costruendo con due lingue un idioletto familiare. Ci sono battute, dice D_56, che «fanno ridere solo noi cinque, perché gli estranei non le capiscono». Famiglie mistilingui sono una grande occasione per i figli, che ben presto si aprono con pari curiosità all'apprendimento di altre lingue.

Per obbligo professionale (fare lezione e comunicare con gli studenti nella lingua che insegnano) e per affinità di gruppo (l'anglistica, l'ispanistica, la francesistica, ecc. al loro interno) i docenti stranieri ammettono di avere poche occasioni per parlare italiano in Dipartimento. Il forte impegno didattico toglie loro il tempo per vere conversazioni.

5. Tra passato e presente

L'inchiesta che ho condotto ha un valore relativo, è una fotografia presa in un posto preciso, in un momento preciso, con un gruppo di informatori volutamente casuale e un tipo di elicitazione che ha dato spazio all'autonarrazione e all'autovalutazione.

La città, Trento, ha pesato soprattutto perché rendeva inevitabile parlare di bilinguismo italiano-dialetto e di alloglossia.

Il tempo, l'anno 2018, oggi appare solo uno fra i tanti prima dell'esperienza paralizzante e straniante della pandemia che ha cambiato, forse irreversibilmente, luoghi e modi della didattica universitaria. Ma aver raccolto le storie linguistiche in un anno poco significativo, normale, ha permesso agli informatori di tirare le fila della loro narrazione familiare senza essere condizionati da un'emergenza che detta oggi temi obbligati.

Il campione umano, pur nella sua casualità e nell'esiguità del numero, ha confermato riccamente l'incidenza sulla storia linguistica italiana delle variabili geografiche, sociali e demografiche che ho voluto documentare con dati statistici all'inizio di questo saggio. Sono emerse vicende collettive e linee di tendenza che possiamo definire nazionali. Com'era prevedibile, nelle storie ha pesato particolarmente la differenza generazionale, indice di un cambiamento che, per tutto il Novecento, ma soprattutto dagli ultimi due decenni del secolo scorso, ha acquistato una velocità sempre maggiore.

Ma c'è in più un elemento, ancora poco indagato nella sua specificità quando si fa sociolinguistica dell'italiano: l'ambien-

tazione accademica dell'inchiesta. In un dipartimento umanistico non si poteva non trovare un'attenzione intensa alla molteplicità delle lingue e delle varietà di lingua, tendente al confronto continuo tra vicende comuni e vicende individuali. Gli informatori, solo in minima parte linguisti, usano l'occasione dell'autobiografia linguistica per condividere ricordi, osservazioni, percezioni, opinioni sulle lingue di cui hanno esperienza diretta. La cultura letteraria traspare attraverso le forme del racconto orale di un gruppo sociale abituato alla lettura; altrettanto evidente nei modi della narrazione è la familiarità con il monologo dialogante, solidale, capace di sviluppo narrativo o di andamenti logico-argomentativi ben sperimentati nel parlato accademico. Domina l'autocritica, per educazione, per professione e, certo, anche per la novità della situazione comportata dall'intervista. Ma l'argomento proposto alla riflessione suscita sempre una risposta generosa, interessata, che ha la meglio sulla riservatezza personale.

Ho detto della mobilità geografica come di un tratto caratteristico delle storie linguistiche degli accademici intervistati e del loro rapporto, spesso debole, con la sede ospite. Aggiungo qualche osservazione sulla loro carriera, e penso, evidentemente, soprattutto ai docenti. La generazione di quelli che ho chiamato «adulti» ha avuto un percorso scolastico lineare dove risultava un vantaggio la piena padronanza letteraria dell'italiano acquisita in famiglia. Raramente le famiglie potevano offrire anche altre lingue d'uso o investivano nel plurilinguismo. Questa è invece la situazione di partenza, e il vantaggio linguistico degli accademici più giovani, sollecitati dalla famiglia, dalla scuola e da molti altri istituti formativi (rete, social, media) a entrare in circuiti linguistici internazionali, prevalentemente quelli dell'inglese globale, e abituati a sentirsi sempre meno giudicati, fin dagli anni di scuola, sulla qualità letteraria del loro italiano. Sono cambiate le ragioni del successo scolastico e della carriera universitaria, come è apparso dal racconto delle strategie educative messe in atto dalle famiglie.

La nostra offerta didattica sembra polarizzata su due tipi di 'animale accademico', uno più vecchio, l'altro più nuovo, ma

non è detto che gli ultimi arrivati nell'edificio, gli studenti, si schierino compatti col secondo, incerti, ancora, come sono, sul tipo di cultura di cui si vogliono appropriare.

Bibliografia

- A. Castellani, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?* (1982), ora in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. Della Valle - G. Frosini - P. Manni - L. Serianni, Salerno, Roma 2009, vol. II, pp. 117-138.
- T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963), Laterza, Bari 1976.
- N. Galli de' Paratesi, *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, il Mulino, Bologna 1984.
- L. D'Onghia, *Da quanto tempo gli italiani parlano italiano? Riflessioni sparse sulla questione dell'italofonia preunitaria*, in G. Fiorentino - C. Ricci - A. Siekiera (a cura di), *Trasversalità delle lingue e dell'analisi linguistica*, Cesati, Firenze 2018, pp. 35-48.
- F. Franceschini - M.E. Giusti (a cura di), *La ricerca di Gastone Venturelli. Due giornate di studio e testimonianze (Pisa-Lucca, 11-12 ottobre 2002)*, «Lares», 70.2-3 (2004).
- A.L. Lepschy - G. Lepschy, *La lingua italiana: storia, varietà dell'uso, grammatica*, Bompiani, Milano 2000.
- S. Pivato, *Al limite della docenza. Piccola antropologia del professore universitario*, Donzelli, Roma 2015.
- P. Rossi, *Stato giuridico, reclutamento ed evoluzione della docenza universitaria (1975-2015)*, «RT. A Journal on Research Policy & Evaluation», 4.1 (2016), disponibile all'indirizzo: <https://riviste.unimi.it/index.php/roars/article/view/6726/6836>
- A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. I. Le strutture. II. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari 1993.

Sitografia

- AlmaLaurea, *XX Indagine. Condizione occupazionale dei laureati. Rapporto 2018*, 2019, disponibile all'indirizzo: <https://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione16>
- CENSIS, *La classifica CENSIS delle Università italiane (edizione 2018-2019)*, 2018, disponibile all'indirizzo: www.censis.it/sites/default/files/downloads/Classifica_Censis_2018-2019_delle_Universit%C3%A0_italiane.pdf
- Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2019*, disponibile all'indirizzo: www.migrantes.it/wp-content/uploads/sites/50/2019/10/Sintesi_RIM2019.pdf
- «Il Sole 24 Ore», statistiche sulla qualità della vita disponibili all'indirizzo: <https://lab24.ilsole24ore.com/qualita-della-vita/>
- ISTAT, *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere. Anno 2015*, 2017, disponibile all'indirizzo: www.istat.it/it/archivio/207961
- ISTAT, *Annuario statistico italiano 2019*, 2019, disponibile all'indirizzo: www.istat.it/it/archivio/236772
- MIUR, statistiche disponibili all'indirizzo: www.miur.gov.it/dati-e-statistiche
- OCPI (Osservatorio conti pubblici italiani) - Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: <https://osservatoriocpi.unicatt.it/>
- OCSE, *Inchiesta sulle competenze degli adulti [PIAAC]. Primi risultati*, 2013, disponibile all'indirizzo: [www.oecd.org/skills/piaac/Country%20note%20-%20Italy%20\(ITA\).pdf](http://www.oecd.org/skills/piaac/Country%20note%20-%20Italy%20(ITA).pdf)
- QS *World University Rankings*, 2019, disponibile all'indirizzo: www.topuniversities.com/university-rankings/world-university-rankings/2019
- SVIMEZ, *L'economia e la società del Mezzogiorno*, 2019, disponibile all'indirizzo: <http://lnx.svimez.info/svimez/rapporto-2019-tutti-i-materiali>
- Università degli Studi di Trento, *Rapporto annuale 2018. L'Ateneo in cifre*, estratto dal *Rapporto annuale 2018*, disponibile all'indirizzo: www.unitn.it/ateneo/87/statistiche

